

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Il Misanthropo.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52989](https://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:hbz:466:1-52989)

EDIA

o condu.

osa.

o.

e creduto
verità.

ello infu.

asciatemi
ed'



IL MISANTROPO.

IL
MISANTROPO.

COMEDIA

di

G. B. P. di MOLIERE,

Tradotta

Da NIC. di CASTELLI,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

ALCESTE, Amante di Celimene.

FILINDO, Amico d' Alceste.

ORONTE, Amante di Celimene.

CELIMENE, Amante d' Alceste.

ELIANTA, Cugina di Celimene.

ARSINOE, Amica di Celimene.

ACASTO e
CLITANDRO, { Marchesi.

BOSCHETTO, Servo di Celimene.

UNA GUARDIA, del Maresciallato di
Francia.

BRUSCHINO, Servo d' Alceste.

La Scena è Parigi.



I.
IL
MISANTROPO.
COMEDIA.

ATTO I.

SCENA I.

FILINDO & ALCESTE.

FILINDO.

Che cosa v' è di nuovo,
Che così vi ritrovo?

ALCESTE.

Vi prego di lasciarmi.

FILINDO.

Che strana bizzarria!
Non voglio ritirarini.

ALCESTE.

In gratia, in Cortesia

FILINDO.

Al men vogliate intendere
Prima, senz'adirarvi,

Gio

Ciò cha desio narrarvi.

A L C E S T E.

Io mi voglio adirare,
Nè vi voglio ascoltare.

F I L I N D O.

Non posso in ver comprendere
Questra vostra fierezza,
E severa tristezza.
Son vostro amico, e vengo...

A L C E S T E.

Per tal più non vi stimo, nè vi tengo,
Mi pento d' esser stato,
E' voglio all' auvenire
Farsi veder e udire,
E questo in pochi motti,
Che non bramo l' amor di cuor' corrotti,

F I L I N D O.

Second' il vostro dire,
Filindo è ben colpevole?

A L C E S T E.

Dovreste morire
Di vergogna e rossore;
Non potendo scusare
L' attione che v' hò visto hor hora fare,
Accarezzate un huomo
Con proteste infinite;
Con mill' offerte e mille
Da lui vi dipartite;
E quando vi domando
La di lui Patria e nome:
Nè pur il suo Cognome
Dirmi nè men sapete;
Mà solo voi potete

Dir

Dirmi che vi burlavi
 E che con lui scherzavi.
 L'abbassarsi a tradire
 Il proprio sentimento,
 Cospetto, è cosa vile.
 Più ch' infame e servile.
 S' un simil mancamento
 Commesso havesse Alceste,
 Impiccarsi 'l vedreste.

F I L I N D O.

Piano, Signor, vi prego,
 Non è cotano horribile
 Il caso, sopra cui
 Un decreto sì fiero
 Parmi che prononciate,
 Vi prego c' hora siate
 Un poco men severo
 Contro la vita altrui;
 Essendom' impossibile
 D' andarmi ad impiccare.

A L C E S T E.

Che sciocco scherzeggiare!

F I L I N D O.

Almen seriosamente
 Dite la vostra mente.

A L C E S T E.

Non amo le finzioni.
 Nè le false espressioni.
 Voglio ch' il cuor sia retto,
 Sincero, puro e schietto.

F I L I N D O.

Quand' un huomo con gioia
 Viene per abbracciarcì,

Tom. II.

H

Dob-

170 IL MISANTROPO

Dobbiamo forse farci
Scrupolo, ò haver à noia
Di simular l' amico !
Mi par un bell' intrico,
Di darli in man quel pegno,
Ch' egli stesso per segno
Ci diede del suo affetto.

ALCESTE.

E quest' è quel difetto
Per òdo ed essecrando,
Che regna hoggi nel mondo.
Mòstro sì furibondo
Hebbe da me fier bando.
Odio le contorsioni,
E le protestationi ;
Gl' abbracciamenti affabili,
E le parole instabili
Di quei, ch' a tutti quanti,
Signori, Dame e Fanti,
Senza far distintione,
Cantan simil canzone.
Un' anima gentile
Non deve amar un huomo così vile.
Dobbiam' far distintione
Frà persone, e persone.
Un' anima, ch' è nobile,
Non stima d' un cuor mobile
I complimenti vani ;
Anzi li paion strani ;
Mentre lo vede immerso
A far l' istesso a tutto l' universo.
Deve la stima nostra
Haver un fondamento.

Solido, e non sul vento.
 Mentre donc que la vostra
 E' di quelle alla moda,
 Cospetto, vi scancello
 Dal mio libro per sempre,
 E d' un tal cuor rifiuto
 La vasta compiacenza,
 Che non fa differenza
 Frà le persone, e 'l merito.
 Tal distinction pretendo
 Che si faccia di me.
 E per dirvela netta,
 Quel, ch' e' di tutti amico,
 Lo stimo a me nemico.

F I L I N D O.

Però la civiltade,
 E la nostra honestade
 Voglion che quando siamo
 In qualche compagnia
 L'uso commun' seguaino.

A L C E S T E.

E noi, di non, diciamo.
 Senza pietade alcuna
 Castigar si dovrà
 Una tal fellonia.
 Un commercio sì indegno
 D'amicitia fittitia,
 Essend' una malitia,
 Commuove 'l petto mio a fiero sdegno.
 Voglio in ogni occasione,
 Che la nostra intentione
 Chiaramente esplichiamo;
 Che nel nostro discorso il cuor mostriamo:

H 2

Ch'

Ch' i nostri complimenti
Non siano mascherati,
O da doppia intentione accompagnati.

F I L I N D O.

Alle volte però
Una si gran franchezza
Giudicata sarebbe gran sciocchezza.
L' austero vostro honore
Non s' adiri s' hor' io
Dico, ch' il parer mio
E', che nel nostro cuore
Nascondere possiamo
Ciò che dentro v' habbiamo.
Starebbe forse bene
Di dir à ciascheduno
Ciò che d' esfo egli pensa, e 'n cuor ritiene?
E quando s' hà qualcuno,
Che s' odia, ò che dispiace,
Ditemi, se vi piace,
Dobiamo' noi chiaramente
Dirnegli, e arditamente?

A L C E S T

Si.

F I L I N D O.

Come! Direste voi
Liberissimamente
Ad Emilia, la vecchia,
Che mentre, ch' ella invecchia,
Fà mal à far la bella?
Che lo sbelletto, ch' ella
Mette sopr' il suo viso
Muove ciascun al riso?

AL

A L C E S T E.

Certo.

F I L I N D O.

Direste forse à Dorilo,
 Ch' egli è troppo importuno?
 E che di lui ogn' uno
 Si lamenta alla Corte;
 Per che della sua razza,
 Canta, con mente pazza,
 Le glorie e gesti grandi;
 E che con sua bravura
 A ogn' un vuol far paura!

A L C E S T E.

E per che non?

F I L I N D O.

Per certo, vi burlate.

A L C E S T E.

Piano, piano, aspettate,
 Ch' io vi parlo da buon.
 Sù questo punto qui
 Corregger voglio tutti,
 E di notte e di di.
 La Corte e la Città,
 Vi dico in verità,
 Che non hanno altro oggetto
 Per me, che di dispetto.
 Quando vedo la gente
 Vivere così male
 La rabbia il cuor m' assale.
 Altro non vi si vede
 Regnar, che l' ingiustitia;
 L' interesse e malitia;
 L' inganno, tradimenti, e furherie,

H 3

E 1

AL

E 'l prossimo aggravar con tiranaie.
Nol posso più soffrire.
Io mi sento morire.
Per quest' all' auvenire
Parlar vò chiaramente
A tutti, e arditamente.

F I L I N D O.

Questa vostra gran rabbia
E'un poco troppo fiera.
Certo mi vien da ridere
Della vostra maniera
Di parlar e di vivere.
Mi par hor di vedere
Che frà noi due s'habbia
Il carattere istesso,
Che ben si vede espresso
In due Fratelli uniti
Nella Scuola intitolata de' Mariti.
che....

A L C E S T E.

Deh! lasciate, vi prego,
Sì pazzi paragoni.

F I L I N D O.

Lasciamo le fintioni
E se volete ch' io
Vidica il parer mio?
Vi dirò, che dovete
Scaceiar tali visioni.
In vano cercarete
Di far cambiar la moda,
Ch' il mondo hor segue e loda:
Mà, già che la franchezza
Ha per voi tanta gratia e tal vaghezza,

Vi

Vi dirò netto e chietto,
 Che questa malattia,
 Di gran riso è soggetto:
 Che quest'antipatia,
 Colera e frenesia
 Contr' il viver moderno
 Vi fanno havet a scherno.

A L C E S T E.

Tanto meglio, cospetto!
 Non domando altra cosa.
 Questa mi dà dilecto.
 E tanto, tanto odiosa
 La vita della gente,
 Che godo, ch' imprudente
 Mi chiami arditamente.

F I L I N D O.

Grand' odio voi portate
 Alla natura humana, in veritate!

A L C E S T E.

Si, mortalmente l'aborro.

F I L I N D O.

Donque tutt' i mortali
 Son di quest' auversione
 Scopo, senz' eccettione?

A L C E S T E.

Odio generalmente
 Tutta quanta la gente;
 Odio, e n'hò gran ragione,
 Certe nostre persone,
 Per che dan' mal per bene:
 Ed altre per che fzn' ciò che sconviene.
 Altre, in oltre, odiar debbo,
 Perche aman gli Sciocchi:

H 4

CH'in

Ch' in luogo d' esser tocchi
Da stimoli honorati
E da vera virtute,
Fanno gravi cadute,
Seguendo li più tristi e scelerati.
Aman' quei, ch' il male fare
Han' per uso, e li lodano.
Aman, dico, all' eccesso
Quello, contro del quale hò un gran processo.
Altri questi non è, che quello scelerato,
Che sotto mantel pio comett' ogni peccato.
Ben che, ben conosciuto
Sia à destra ed à sinistra
Per un' anima trista,
D' inganno e fraude mista:
Ben che sia chiaro e noto,
Ch' un tal furbo sia stato
Frà gl' huomini inalzato
Mediante qual che suo grave peccato:
E che non sia ingnoto,
Esser ciò, ch' il Proverbio,
Prudentissimamente,
Nomina e argutamente,
Un pidocchio rifatto:
Che lo splendor, che veste,
Frutto del suo misfatto,
Faccia ben bisbigliare
Il merto, e la virtù,
Arrossir di più in più:
Che per tutto lo chiamino,
Furbo, infame, assassino:
Ch' il Grande ed il Meschino
Gi' mai gliela perdonò:

Che

Che tutti, finalmente, mal lì bramino ;
Con tutto ciò, le smorfie,
Che sà per tutto fare,
San' l' alme cattivare ;
Talmente, ch' ove và,
Ciascun' festa li fà.
Se d' un posto si disputa,
Egli l' solo sarà,
Che vittoria otterrà :
Così nel mondo và ;
Li più perfidi inesti
La vincon' sugli honesti.
Cospetto, cospettin, cospettonaccio !
Non fò mal, se non taccio
Il dispiacer, che sento,
E la mortal ferita,
Che mi dà gran tormento,
Vedendo che sbandita
La virtù se ne corre ;
Ch' il vitio non s' aborre ;
Mà ben si lusingato
Vien da tutti e adulato.
V' assicuro ; e per certo
Vi dico, che ben spesso,
Risolvo meco stesso
D' andar in un deserto,
Per fuggire gl' insani
Commerci degli humani.

F I L I N D O.

De' costumi del mondo
Fastidio non pigliate.
Lasciate in libertate
Viver ogn' un giocondo.

Che

H 5

Per

Per che di rigidezza
Il vostro petto armate?
Deh! vi prego, mirate
Con dolcezza e pietate
Gl'altrui defetti, e nostra debolezza.
Frà gl'huomini bisogna
Che regni una virtute
Mediocre, Signor mio;
Per che la gran saviezza
Sovente stimata è mera sciocchezza.
Donque, vi dico hor' io,
Che noi dobbiam' fugggire
Tutte l'estremità,
Ed esser savii, Signor, con sobrietà.
Quel gran filosofare,
Come facean gl'Antichi,
Caro Signor, mi pare,
Ch'in quest'età disdichi.
La lor filosofia
Vuole ch'il mortal sia
Un ente perfettissimo,
Più savio, che saviissimo.
Signor, è gran pazzia
Di non accomodarsi
Al tempo ed occasione;
E senz'ostinazione
Al genio applaudir delle persone.
Cento cose ogni giorno
Vedo passar, e ogn' hora,
Che non piacciono ancora
A me, Signor Alceste.
Mi son certo moleste;
Con tutto ciò, vi dico,

Ch'io poco me n' intrico.
Soffro patientemente,
Filosoficamente,
Gl' huomini eome sono.
Alla Città perdono,
Ed alla Corte ancora;
Nè 'l male che vi fan' punto m'accora.

ALCESTE.

Mà questa vostra flemma,
Signor mio caro e bello,
Ch' il vostro, gran cervello
Loda più che la bile,
Ch' altera un cuor virile,
Può fors' ella soffrire,
Gl' ingiusti tradimenti
Di quelle amiche genti,
Ch' il mel in quella bocca
Portano, che poi scocca
Quel velen, che nel petto
Nascondon ristretto?
Comportar può fors' ella
Quelle machine iniuste
Che per haver il Vostro
Drizzerà qual che Mostro?
Potrà fors' ella udire,
Senz' alterarsi punto,
E gran doglia sentire,
Che qualchedun l' assunto
Infame preso s' habbia
Di seminar per tutto
Di voi cattiva fama?

E' ver' ch'è un vitio brutto,
 Ed un' infame trama;
 Mâ alla Natura humana
 Vedo ch' è tanto unito,
 C' hò eletto il partito
 Meglior e più sicuro,
 Ch' è, che di tali offerte io non mi curo.
 Se vedo un huomo furbo,
 Ingiusto, interessato,
 Crudei, avaro, e ingrato,
 Punto non mi conturbo.
 Lo considero tanto,
 Signor mio caro, quanto
S'io vedessi un Falcone,
 Avoltoio ò Grifone,
 Di far strage affamato:
O di rabbia, e furor Lupo arrabiato.

A L C E S T E.

Dovrò donc vedermi
 Mal trattato e tradito;
 Vilipeso e schernito;
 Il mio da un huom' rubbarmi,
 Tradirmi, assassinarmi,
 Senza nè men potermi....
 Cospetto! un pò dolermi?
 Certo, l' impertinenza
 Della vostra opinione,
 Della vostra sentenza,
 E' tanto grande, che
 E' senza paragone.

FILIN.

COMEDIA.

181

F I L I N D O.

Vi giuro in buona fè,
Che voi farete bene,
Se la vostra intentione
Nascosta voi terrete alle persone.

A L C E S T E.

Non.

F I L I N D O.

Chi vi secondarà
Nella vostra tenzone,
Se cadete d' Arcione?

A L C E S T E.

L'equitate, giustitia e la ragione.

F I L I N D O.

Niun Giudice sarà
Eletto per decidere?

A L C E S T E.

Ah? voi mi fate ridere.
E' forse la mia causa
Ingiusta....

F I L I N D O.

Pausa, Signor mio, pausa!
Sò che voi dite il vero;
Mà, per parlarvi corto,
E dirv' il mio pensiero,
Le Pratiche d' hoggidì
Son tanto fastidiose,
Che....

A L C E S T E.

Signor si, Signor si!
E per ciò, per tai cose,
M' habbia ragion ò torto,
Non voglio un passo fare.

H 7

Fl-

ILIN.

F I L I N D O.

Dovete però cauto caminare.

A L C E S T E.

Voglio star saldo e tosto.

F I L I N D O.

Però, quei che l'opposto
Seguen' del parer vostro
Ponno, colle lor cabbale,
Superare....

A L C E S T E.

Lasciateli pur fare,
Che poco me ne curo.

F I L I N D O.

V'ingannate sicuro.

A L C E S T E.

Attenderò il successo.

F I L I N D O.

Mà....

A L C E S E S T E.

Perderò con piacer il mio Processo.

F I L I N D O.

Mà, se....

A L C E S T E.

Vederò, litigando,
Se gl' huomini saranno
Tanto perversi e ingiusti,
Che possin' dar fier bando
Alli miei detti giusti.

F I L I N D O.

Ah, che huomo!

A L C E S T E.

Vi dico, e vi confesso,
Che vorrei mi costasse

Qual-

Qual che cosa di buono,
Se questo mio Processo,
Di cui hor, vi ragiono,
Per rarità, restasse
Indeciso o perduto.

FILINDO.

Se qual che spirto arguto
V' intendesse parlare,
Delle risa il vedreste hora crepare.

ALCESTE.

Tanto peggio per lui.

FILINDO.

Mà questa rettitùdine,
E grand' esattitùdine,
Che volete che sia:
In ogni cosa nostra,
Ditemi, la trovate
Intatta in quella vostra
Persona che voi amate?
Mi meraviglio al certo,
Ch' essendo voi adirato,
Contr' il genere humano,
Habbiate ritrovato
In un oggetto odiato
Chi v' habbia innamorato:
E ciò ch' a me pare ancor più strano,
E' il vederv' invaghito
D' un sì strano partito.
La sincera Elianta
V' ama teneramente:
Arsinoe, prudente,
V' ama con cuor ardente:
Con tutto ciò vi vedo

Riuff.

Qual-

Rifiutar i lor' voti
 Nel tempo che Climenè
 Del vostr' amor si burla molto bene.
 D' onde procede donc,
 Che mentr' odiate tanto
 Li costumi presenti
 Seguite quelle genti,
 Che sott' un falso manto
 Di pietade, li segneno cotanto?
 Fors' in lei li soffrite,
 O pur, non li vedete?
 Overo gli scusate ed aggradite.
 Che cosa hor' mi direte?
 Dite, Signor mio, dite.

ALCESTE.

L' amor che porto a quella
 Giovine Vedovella
 Serrar gl' occhi fà
 Ai defetti ch' ell' hà:
 A vederli però
 Son' il primo, e per ciò
 A condannarli ancora.
 La mia fragilità
 Confesso, mio Signore,
 Ch' è, che questo mio amore,
 Non mi dà libertà
 Di poter biasimare
 Li deferti ch' in lei vedo habitare.
 Con tutto ch' ella sia
 Un poco vitiosetta,
 Nientedimen' m' aletta
 Colla sua leggiadria
 Ad amarla al dispetto

Del.

Della Filoasofia.
 La fiamma però mia
 Purgarà l' alma sua
 Da ogni piagaria.

F R L I N D O.

Se, ciò potrete fare
 Assai fatto haverete,
 Må ditemi, credete,
 Ch' ella vi possi amare?

A L C E S T E.

Cetto! e se ciò non fosse,
 Nè men' io l'amerei.

F I L I N D O.

Mi dica donc que Ici,
 Che dice, che Madama
 Sinceramente l' ama;
 Per qual causa i Rivali
 Le dan' tanto fastidio?

A L C E S T E.

Per che, quando gli strali
 D' Amor c' han' ben ferito,
 S' ha piacer infinito
 Di vedersi ad ogn' altro preferito;
 E vengo espressamente,
 Per dirle del mio amor l' intiera mente

F I L I N D O.

Quant' a me, s' io dovesse
 Chiari dirvi ed espressi
 Tutti lì miei pensieri,
 Direi, che volontieri
 Accettarei i sinceri
 Sospiri d' Elianta.
 Sò ben' e qual, e quanta

E' la

Del.

186. IL MISANTROPO

E' la stima che fa
Della di lei persona.
Saria scelta conforme
Lei desia, ed uniforme
All' humor che la sprona.

A L C E S T E.

E' vero, Signor mio,
E la ragion sovente
Me l' ispira alla mente;
Mà la ragion non puole
Regolar il desio,
S' il mio cuor così vuole.

F I L I N D O.

Temo ch' il vostr' amore,
E la speranza ancora,
Sen' vadiano ambedue alla mal hora.

A U V I S O.

*Il Traduttore da principio haveva risolto di far
tutta questa Comedia in Versi, come la prece-
dente Scena; mà, le Stampe non potendo soffrir
dilatatione, cercò di spedirsi, seguitandone la
traduzione in prosa.*



SCE.

SCENA II.

ORONTE, ALCESTE e FL.
LINDO.

ORONTE.

Hò inteso là a basso ch' Elianta e Climene sono uscite per andar' a comprar qualche cosa; mà essendomi ancor stato detto che voi eravate qui, son salito, per dirvi con cuor sincero, ch' io hò concepito una stima incredibile di voi; e che da qualche tempo in quà questa stima hà eccitato in me un ardente desiderio d' esser vostr' amico. Si, mio cuore, bramo di render ossequio al merito; ed ardentemente desidero, ch' un nodo d' amicitia c' unisca. Credo, ch' un sincero amico, e particolarmente della mia qualità, non sia sicuramente da esser riggettato. Se questo discorso vi piace, s' addrizza a voi solo.

In questo luogo Alceste stà pensieroso, e pare che non intenda ciò ch' Oronte li dice.

ALCESTE.

A me, Signore?

ORONTE.

A voi; vi par forse che v' offenda?

ALCESTE.

Non; mà me ne meraviglio molto: per che non aspettavo l' honor ch' io ricevo.

ORONTE.

La stima ch' io faccio di voi non vi deve causar meraviglia, potendola voi pretendere da tutt' il mondo.

AL-

di far
precedere
soffrire
e la

SCE-

ALCESTE.

Signore....

ORONTE.

Questo Stato non ha cos' alcuna che non sia al di sotto del merito risplendente che si scuopre in voi.

ALCESTE.

Signore....

ORONTE.

Si, quant' a me vi preferisco a tutti quelli ch' io vedo tra li più considerabili.

ALCESTE.

Signore....

ORONTE.

Ch' il Cielo mi fulmini, s' io mentisco; e per confermarvi maggiormente li miei sentimenti, permette e ch' io v' abbracci a cuor' aperto, e che vi chieda un luogo nella vostra amicizia; Datemi la mano, se vi piace. Me la promettete?

ALCESTE.

Signore....

ORONTE.

Come! voi resistete?

ALCESTE.

Signore, l'onore che mi volete fare, è troppo grande. Ma l' amicizia ricerca un poco più di mistero; ed in verità, si profana il di lei nome, se si mette in tutte le occasioni. Quest' unione deve nascere dalla chiarezza ed elezione; avanti donde di collegarci, è d' vopo di meglio conoscerci: perche potremmo haver tali complessioni, che ci pentiremmo dell' accordo assieme stabilito.

ORON.

ORONTE.

Cospetto di Bacco! quest' è un parlar da huomo prudente; ed in me maggiormente s' accresce la stima di voi. Lasciamo donc que ch' il tempo fornisì dolci nodi; mà frà tanto io m' offro intieramente à voi; s' havete di bisogno di qualche cosa alla Cotte; già è cosa nota, ch' appresso il Rè io faccio qualche buona figura; e che m' ascolta, e mi tratta con honori in vero specialissimi. Finalmente, io son vostro in tuttò e per tutto; ed essendo ch' il vostro spirito è così giudicioso, vengo per incominciar frà noi questo bel legame, e per mostrarvi un Sonetto ch' io hò composto poco fa, e saper s' è degno d' esser posto in luce.

ALCESTE.

Signor, io sono incapace di formarvi sopra giudicio; piacciavi donc que di perdonarmi.

ORONTE.

Perche non?

ALCESTE.

Hò il difetto d' esser in ciò più sincero che non doverei essere.

ORONTE.

E questo è quello ch' io cerco; ed haverei occasione di lamentarmi, s' esponendomi a voi, acciò che mi parlate senza finzione, voi mi tradiste col palliarmi qualche cosa.

ALCESTE.

Già che così le piace, Signore, lo farò.

ORONTE.

Sonnetto. E' un Sonetto. *La speranza....* E' una Dama, c' haveva lusingato il mio amore con qualche speranza. *La speranza....* Questi non sono

190 IL MISANTROPO

sono di quei grandi Versi pomposi; mà di quelli
umili, dolci, e languidi.

*A tutti questi interrompimenti stà riguardando
Alceste.*

ALCESTE.

Noi vedremo bene.

ORONTE.

*La speranza.... Non sò se lo stile vi parerà assai
netto e facile; e se vi contenterete della scelta
delle parole.*

ALCESTE.

Lo vederemo, Signore.

ORONTE.

Del resto, voi saperete, ch' io non sono stato più d'
un quarto d' hora a farlo.

ALCESTE.

V. S. lo legga, che poco ci dobbiamo curar del
tempo.

ORONTE.

*La speranza, è ver, che solleva
Un pochetto i nostri pensieri;
Rovinarà però di leggieri,
Se dev' esser più longeva.*

FILINDO.

Ah! Il principio mi piace infinitamente.

ALCESTE,

piano.

Come! voi havete la sfacciataggine di dir ch' è
bello?

ORON

ORNANTE.

segue.

*Filli, foste compiacevole
Verso me; mà saria stato
Meglio ancor per il mio fato
Una speme un pò più debole.*

FILINDO.

Ah! come s' esprime galantemente;

ALCESTE.

sotto voce.

*Cospetto di Bacco! Che vil compiacevolezza! Voi
Lodate simili pazze sporchezze?*

ORNANTE.

segue.

*S' aspettar debb' in eterno,
La patienza perderò
Io per certo morirò.
Mà se qual che zelo interno
Vi fà meco haver pietà,
Lo sperar sua metà haurà.*

FILINDO.

Il final è bellissimo: è affettuoso, e meraviglioso.

AL-

ALCESTE,
piano.

Il Diavolo ti porti col tuo bel finale! Vorrei che
ti stascinasse via colle tue adulazioni!

FILINDO.

Non hò già mai visto un Sonetto più bello di
questo.

ALCESTE,
Cospettaccio!....

ORONTE.

V.S. m'adula; credendo forse....

FILINDO.

Non, Signore.

ALCESTE,
piano.

E che cosa fai, donque, traditore?

ORONTE.

Mà, quant' a voi; sepete bene il nostr' accordo;
parlate donque sinceramente.

ALCESTE.

Signor mio, questa materia e' delicata. Sò che
s'ama d'esser lodati; e specialmente, quando si
fanno simili cose: Mà, vi dirò, ch' un giorno,
parlando ad una persona, il di cui nome voglio
passar sotto silentio, dicevo così, vedendo certi
suoi Versi, ch' erano simili a questi: ch' un ga-
lant' huomo doveva guardar bene di non lasciar-
si sedurre dal prurito di scrivete: che deve raffre-
nar simili furie pazze; perche s'espone ad esser
beffato.

ORONTE.

V.S. donque vuol dire; ch' io hò torto di dichia-
rarmi...
AD

ALCESTE.

Non; mà li dicevo, che simili bagattelle erano capaci di discreditare una persona; ben che, per altro, havesse cento buone qualità.

ORONTE.

Trova forse V. S. qualch' errore nel mio Sonetto?

ALCESTE.

Non dico questo, mà li parlavo così, occiò che tralasciasse di scrivere; dicendoli, che quest' ardor di scrivere haveva sedotte molte persone gorbate.

ORONTE.

Scrivo forse male, io? Son io forse simile a lui?

ALCESTE.

Non parlo di questo; mà finalmente, li dicevo: qual necessità havete voi di far delle rime? qual bisogno havete di dar alle stampe il vostro nome? Quest' è un' error perdonabile à quelli poveri infelici che compongono per vivere. Date fede alle mie parole, e resistete a simili tentazioni. Non fate perder il tempo al Publico. Non date materia d'intaccar il nome honesto c' havete in Corte, ed occasione di parlar di voi, come d'un Ridicolo. Quest' erano le parole ch' io li dicevo.

ORONTE.

Benissimo; v' intendo; mà pos' io saper ciò che nel mio Sonetto....

ALCESTE.

Egli è degno, per dirvela liberamente, d' esser collocato in un Cabinetto. Havete preso per vostra regola un cattivo modello; e tutte le vostre

Tom. II.

I

espres.

arrei che
bello di

accordo;

Sò che
quando si
a giorno,
ne voglio
endo certi
n' un g.
n' lasciar-
ve raffre-
ad eser-

di dichia-
Ad

espressioni non sono naturali. Che cosa significano tutte quelle chiacchiere, di

*Filli, foste compiacevole
Verso me; mà saria stato
Meglio ancor per il mio fato.
Una speme un pò più debole.
S' aspettar debb' in eterno
La patienza perdero.
Io per certo morirò.
Mà se qualche zelo interno
Vi fà meco haver pietà,
Lo sperar sua meta havrà*

Quest' è un mescuglio di parole vane, senz'ordine. Non hâ nè testa, nè corpo, nè piedi. Il principio è cattivo, il mezzo è peggiore, ed il fine mi par pessimo. Non v' è nè gusto, nè sapore. Le parole non sono naturali. Il cattivo gusto del nostro Secolo, sopra tali materie, mi fa paura. Li nostri Antenati, ben che fossero grossolani, s'exprimevano assai meglio. Quant' a me, stimo assai più di questo vostro Sonetto, una vecchia Canzonetta che vi voglio dir subbito.

*S' il Rè m' havesse dato
Parigi tutt' intiero;
E ch' io fossi obligato
Di lasciar la mia Amica;*

Direi

Direi à Enrico Rè,

Parigi ripigliate,

Ch' amo più la mia Amica,

Ch' amo più la mia Amica.

La rima non è bella; e lo stile è vecchis; mà, non vedete voi ch' è naturale, e che non hà quell' enfasi, di cui tutti si burlano? Voi vi vedete solamente espressa la passione dell' Autore.

S' il Rè m' havesse dato

Parigi tutt' intiero;

E ch' io fossi obligato

Di lasciar la mia Amica;

Direi à Enrico Rè,

Parigi ripigliate,

Ch' amo più la mia Amica,

Ch' amo più la mia Amica.

Ecco ciò che può veramente dir un cuor ben innamorato. Si, Signor Ridicolo; malgrado tutt' il vostro gran Spirito, stimo più questa Canzonetta, che la pompa e gl' ordelli di tali sciocche Compositioni.

ORONT.

Edio vi sostengo, che li miei Versi sono ben fatti.

I 2

AL.

ALCESTE.

Voi havete ragione di dir così; mà vi compiacete nell' istesso tempo di lasciar à me la libertà di creder ciò che mi par e piace; e di non obligarmi à sottomettermi alla vostra opinione.

ORONTE.

Mi basta di vederlo stimato dagli altri.

ALCESTE.

Quelli sanno fingere, ed io non.

ORONTE.

Credete voi forse d' esser più spiritoso degli altri?

ALCESTE.

S' io lodassi li vostri Versi, haverei certo più spirto che non n' hò?

ORONTE.

Non mi curo che voi li lodiate.

ALCESTE.

Bisogna che facciate di necessità virtù

ORONTE.

Vorrei volontieri vederne de' vostri sopr' una tal materia.

ALCESTE.

Per mia sfortuna, forse ne farei di peggiori; non li mostrerei però ad alcuno.

ORONTE.

Voi mi parlate con tant' atdire, che....

ALCESTE.

Cercate chi v' incensi, ch' io non sen capace di farlo.

ORONTE.

Mà, caro Signorino, non fate tanto il bravo!

AL.

ALCESTE.

Per mia fe, caro Signoron' mio, dico ciò che de-
vo.

FILINDO.

mettendosi di mezzo.

Ah! Signori; quest' è troppo; vi prego di las-
ciar da parte queste dispute.

ORONTE.

Ah! Io hò torto: lo confesso: me ne vado. Ser-
vo suo, Signor mio.

ALCESTE.

Ed io, Signore, son vostr' humiliissimo Schiavo.

SCENA III.

FILINDO & ALCESTE.

FILINDO.

E Bene! voi vedete. La vostra sincerità è cau-
sa di queste querele. Havevo ben conosciu-
to, ch' Oronte, per esser adulato....

ALCESTE.

Non mi parlate più.

FILINDO.

Mà.

ALCESTE.

Non voglio haver più commercio con voi.

FILINDO.

Quest' è troppo....

ALCESTE.

Lasciatemi stare.

FILINDO.

Se...

ALCESTE.

Tacet.

FILINDO.

Ma...

ALCESTE.

Non v'ascolto.

FILINDO.

Ma...

ALCESTE.

Oh!

FILINDO.

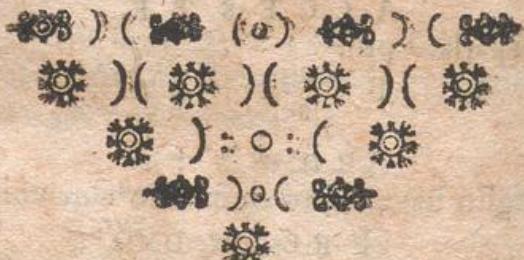
S' oltraggia....

ALCESTE.

Cospetto! non mi seguitate.

FILINDO.

Voi vi burlate. Non vi voglio abbandonare.

Il Fine dell' Atto II.

AT.

§§* * §§* * §§* * §§* * §§* * §§

ATTO II.

SCENA I.

ALCESTE e CELIMENE.

ALCESTE.

Signora, volete voi che vi parli chiaro? io son mal sodisfatto del vostro modo di trattare. Nel mio cuore s'amassa troppo bile contro di voi; e conosco, che bisognerà, che diventiamo nemici. Sì, io v' ingannerò, se parlassi altramente: ò tosto, ò tardi, indubbiamente l'affar andrà come vi dico; e se vi promettessi mille volte il contrario, vi prometterei una cosa che non potrei mantenere.

CELEMENE.

A quel ch'io vedo, voi havete donc voluto ricordurmi a casa mia per querelarmi.

ALCESTE.

Io non vi querelo; mà il vostro humore, Madama, apre a quel che vien' il primo troppo grand' accesso nella vostra anima. Voi havete troppo amanti che v' assediano; ed il mio cuore non se ne può contentare.

CELEMENE.

Mi farete donc colpevole a causa degli amanti ch'io hò? Poss'io impedir le genti, che non m'

I 4 ami-

amino? e quando cercano di venirmi a vedere, debbo io prender' un bastone per scacciarli fuori?

ALCESTE.

Non, non è un bastone, che voi dovete prendere, Ma dovete mostrar il vostro euore men facile, e meno tenero alli loro desiderii. Sò che le vostre bellezze v'accompagnano per tutto; ma là vostra accoglienza è quella che ritiene incatenati quelli che si sono invaghiti di voi; e la di lei dolcezza, mentre s'offre alli vostri prigionieri, finisce di fare sopra li cuori d'essi ciò che le vostre vaghezze hanno cominciato. La troppo grande speranza che li date, li fa star' assidui all'intorno di voi, ed una minor' accoglienza che voi usaste, scacciarebbe la grande moltitudine di quelli che sospirano per voi. Ma almeno ditemi, Madama, in quel maniera il vostro Clitandro hà havuto la ventura di piacervi tanto? Sopra qual fondamento di merito o di sublime virtù collocate in lui l'huore della vostra stima? Forse per l'unghie longhe che porta alli piccoli deti hà acquistato egli un tal honore? Vi sete forse resa, assieme con tutte le altre belle, al lampiante merito della sua perucca bionda? Sono quelli gran cannoni delle calzette, che ve lo fanno amare? La moltitudine de' suoi nastri hà saputo forse invaghirvi? E' forse la vaghezza del suo grande habito da galleria c'ha guadagnato la vostr' anima, facendosi vostro schiavo? Overo la sua maniera di ridere, ed il suo falsetto hanno saputo forsi trovar' il secreto d'invaghirvi?

CCL

C E L I M E N E.

Com' ingiustamente prendete sospetto di lui! Non sapete voi bene a che io me ne servo? E che nel mio processo, secondo che m'ha promesso, può impiegare tutti li suoi amiti?

A L C E S T E.

Contentatevi di perder' il vostro processo, Madama, con costanza; e non vi servite d' un Rivale che m'offende.

C E L I M E N E.

Mà, voi doventate geloso di tutti.

A L C E S T E.

Quest' avviene, per che tutti sono ben ricevuti da voi.

C E L I M E N E.

E questo, è ciò che deve acquietar' il vostro spirito alterato; poi che la mia bontà si spande sopra tutti, e voi havereste maggior occasione d' alterar-vene, se vedeste che le havesse raccolta sopra un solo.

A L C E S T E.

Mà, io, che m' accusate di troppo gelosia, vi prego di dirmi, che cosa hò io di più d' essi?

C E L I M E N E.

La fortuna di sapere, che voi siete amato.

A L C E S T E.

E qual' occasione hā il mio cuore di crederlo?

C E L I M E N E.

Io penso, c' havendo presa la cura di dirvel, t'una tal confessione possa esser bastante.

A L C E S T E.

Mà, chi m' assicurerà che nel medesimo istante, non dicate forse il medesimo ancor' a gl' altri?

I 5

CR.

C E L I M E N E.

Per certo le ciarle dell'i amanti sono assai grate; e voi mi trattate molto galantemente. È bene; per levarvi da un simil fastidio, io mi disdico di ciò c' hò detto; e non saprei più ingannar' alcuno, se non voi medesimo. Contentatevi.

A L C E S T E.

Cospetto! devo io ancor amarvi? Ah! Se ripuglio dalle vostre mani il mio cuore, voglio benedire il Cielo di questa rara ventura. Io faccio tutto il mio possibile, non lo nascondo, per rompere l'inclinatione terribile di questo cuore; ma li miei sforzi non hanno fatto alcun effetto sin qui; ed è causa dell'i miei peccati ch'io v'amo così.

C E L I M E N E.

E' vero: e l' ardore, che voi havete verso di me, è senza pari..

A L C E S T E.

Si; ed io posso sopra questo particolare sfidare tutt' il mondo: il mio amore non si può concepire; e giamai persona alcuna ha amato, Madama, con tanto affetto come faccio io.

C E L I M E N E.

Effettivamente il vostro metodo è tutto nuovo; poiché voi amate le genti per gridar con esse. Il vostro ardore non risplende in altro ch' in parole fastidiose; e non s' è mai veduto un' amor che brontoli sempre come fà il vostro.

A L C E S T E.

Stà in vostro poter di liberarmene. Ma, di gratis, diamo fine alle nostre dispute: parliamo a cuor aperto, e vediamo d'appuntar....

SCE

SCENA II.

CELIMENE, ALCESTE e BOSCHETTO.

CELIMENE.

cosa v'è?

BOSCHETTO.

Acasto è là a basso.

CELIMENE.

E bene, lasciatelo montare.

ALCESTE.

Come! non vi potrò mai parlar da sola a sola? Sarete voi sempre pronta a ricever le visite? Non potrete donc risolvervi di far dir, che non siete a casa?

CELIMENE.

Volete voi ch'io m'imbrogli con esso?

ALCESTE.

Voi havete certi ripsetti che non mi piacciono.

CELIMENE.

È un huomo che non me la perdonerebbe già mai, se sapesse che la di lui presenza m'importunasse.

ALCESTE.

A causa donc d'una simil bagattella, della qual non vi dovereste punto curare, sarete obligata....

CELIMENE.

Ah! la benevolenza di tali persone è necessaria, esser

Efsendo del numero di coloro che sono ascoltati
volontieri alla Corte. Egli s'introduce in tutte le
Conversationsi. E' incapace di far servitio, mà
può nuocere: per il che, ben che s' habbiano de
buoni appoggi, con tutto ciò non ci dobbiamo
imbrogliar con simili Ciarloni.

A L C E S T E.

Finalmente, si dica ciò che si vuole, voi sapete
scusar l' error vostro, e soffrir ch' ogn' uno entri
in casa vostra; e le precausioni vostre...

S C E N A III.

BOSCHETTO, CELIMENE &
ALCESTE.

B O S C H E T T O.

Ecco qui ancor Clitandro, Madama

A L C E S T E,

se ne vuol andare.

Vi mancava giustamente ancor costui!

C E L I M E N E.

Ove correte?

A L C E S T E.

Esco.

C E L I M E N E.

Restate qui.

A L C E S T E.

E per che?

C E L I M E N E.

Restate qui, vi dico.

AL-

ALCESTE.

Non posso.

CELIMENE.

Voglio che restiate qui.

ALCESTE.

Non; per che simili conversationi m' annoiano.
Non le posso sopportare.

CELIMENE.

Voglio c' habbiate pazienza.

ALCESTE.

M'è impossibile.

CELIMENE.

E bene, andate, che v'è permesso.

SCENA IV.

ELIANTA, FILINDO, ACASTO,
CLITANDRO, ALCESTE, CE-
LIMENE e BOSCHET-
TO.

ELIANTA.

Ecco quelli due Marchesi, che montano con noi.
Ve l'hanno detto?

CELIMENE.

Sii. Portate delle Sedie per tutti.

ad Alceste.

Non ve ne siete ancor andato?

ALCESTE.

Non; mà voglio che v'esplichiate odia mio, odia
in loro favore.

CELIMENE.

Tacete.

I 7

AL.

AL-

ALCESTE.

Voividoveté dichiarar hoggî.

CELIMENE.

Voi vaneggiate.

ALCESTE.

Non, non: voi vi dovete dichiarare.

CELIMENE.

Ah!

ALCESTE.

Voi vi dichiarerete per certo.

CELIMENE.

Credo che voi vi burliate di me.

ALCESTE.

Voi dovere eleggere quello che più vi piacerà, per che non voglio haver più patienza.

CLEPTANDRO.

Cospetto! Madama, vengo dal Loure, ove Cleonte ha dato un chiaro saggio della sua ridicolosità. V'è forse qualche duno che lo possa caritativamente ammonire?

CELIMENE.

Per dir la verità, egli s'infanga un poco troppo. Egli fa troppo il quoniām. Quando ritorna, ritorna sempre con qual che nuova moda stravagante.

ACASTO.

Cospetto! Se si deve parlar degli Stravaganti, vi dirò, che m'è convenuto poco fa soffrirne un fastidiosissimo. Quest'è Damone; e non vi dispiacerà, s'io li darò il titolo di Ciarlone; egli m'ha tenuto un' hora al Sole, fuori della mia sedia.

CELIMENE.

Egli è un gran Ciarlatano, che parla molto e non conclude niente. È gran rumore e poca lana.

ELIANTA,

a Filindo.

Il principio non è cattivo. La Conversatione sii comincia dal tagliar li panni addosso al compagno.

CLITANDRO.

Timante ancora, Signora, è del numero.

CELIMENE.

E' misterioso dal capo fin alle piante. Egli, passando, vi riguarda con una maniera sfordita. E' sempre affaccendato, ben che non babbia cos' alcuna da fare. Tutto ciò che vi dice è accompagnato da un' infinità di smorfie; e non fa altro che stancarci colle sue ceremonie. Ha sempre qualche cosa da dirvi all' orecchio, per interromper il discorso, e quel secreto, sarà sempre un nulla. Si meraviglia di tutto ciò che' ode o vede; e ciò ch' è più ridicolo, vi dà il buon dì secretamente all' orecchio.

ACASTO.

E Geraldo, Signora?

CELIMENE.

Oh! che noiosa testa. Già mai si parte dalli Grandi. Cerca di metter sempre il naso frà l' oro, è frà l' argento. Parla sempre di Duchi, Principi ò Principesse. La grandezza lo fa impazzire; e sempre discorte di Cavalli, Equipaggi, e di Catti. Dà del tu, parlando, a destra, ed a sinistra, alli Grandi ed al-

erà; per
ve Cle-
colosità;
tatevol-

opo. E
, ritor-
ante.

anti, vi
un fas-
vi; dis-
e; egli
ella mia

CELL

ed alli piccoli. Il Titolo di Signore, per lui, è fuor di moda.

CLITANDRO.

Si dice, che se la passi bene con Belisa.

CLEMENE.

Ah! povera pazzarella! Che misera ed insipida conversazione ch' è la sua! Quando viene da me, soffro un gran martoro. Bisogna stancarsi sempre, cercando qualche cosa da dirle. La sterilità delle sue espressioni fa languir sempre la conversazione. In vano, per burlarsi del di lei stupido silantio, e farla parlare, si mettano varii discorsi communi in campo. Li discorsi del freddo, caldo, pioggia e bel tempo, hanno il loro fine subito nel principio. Con tuttociò, le di lei visite insopportabili durano assai longo tempo. Si domanda, che hora è? Si sbadiglia vente volte; mà ella stà là dura com' una Statua.

ACASTO.

Cosa dite voi d' Adrasto?

CLEMENE.

Ah! qual orgoglio è il suo. E'un' amator di se stesso. Il suo merito non si contenta mai. Grida sempre contro la Corte. Al parer suo, quand' ella conferisce a qualcheduno qualche Garica, Impiego, officio, o Beneficio, fa sempre ingiustitia.

CLITANDRO.

Mà, che dite voi del giovine Cleone, da cui hoggi vanno tutti li galant' huomini?

CLEMENE.

Chi egli fa gran caso del suo Cuciniere; e che quelli che vanno da lui, vi vanno a causa della sua tavola.

ELL

ELIANTA.

Ella è coperta di delicatissimi piatti.

CELIMENE.

Si; mà il piatto della sua conversazione è tanto
sciocco, che guasta, al mio parere, tutt' il pasto.

FILINDO.

Damone, suo Zio, è però molto stimato. Che ne
dice lei?

CELIMENE.

E' mio amico.

FILINDO.

Mi par che sia saggio ed honesto.

CELIMENE.

Si; mà arrabbio, che vogli far lo spirituoso. Sempre si pavoneggia, e si sforza di parlar bene. Dal tempo che s' ha messo in testa d' esser habile, è diventato tanto delicato, che niuna cosa li piace. Cerca degli errori nelle scritture altrui; e crede che non sia ben di lodarle. Li par che sia attion da Savio, quando si gli dican le cose mal fatte. Pensa eh' il lodarle, ammirarle e ridere appartenga solamente agli pazzi; e di farsi tener da più degli altri, col non approvatle. Ha sempre qualche cosa da corregger nella Couversatione. Li discorsi, che vi si mettano in campo, sono sempre troppo vili ed ordinarii per lui. Egli riguarda sempre tutto ciò che vi si discorre colle braccia incrociate, con uno spirito ripieno d' ammirazione, e come s' ha
ve e compassione degli Ascoltanti.

ACASTO.

Per mia fede, voi l' havete dipinto al natu-
rale.

CEL-

CLITANDRO.

Voi dipingete meraviglosamente bene.

ALCESTE.

Sù, via, presto, avanti, Signori Cortigiani. Voi non la perdonate ad alcuno de' vostri amici. Con tutto ciò, subito che ne vedete uno, l'andate ad incontrare, abbracciare, baciare e giurarli che siete suo servo.

CLITANDRO.

Perche ve la pigliate con noi? Se ciò che si dice, v'offende, dovete pigliarvela contro Madama.

ALCESTE.

Non, cospetto di Bacco! parlo con voi altri, che col vostro riso adulatore siete causa ch'ella parla contr' il terzo e contr' il quarto. Le vostre adulazioni nutriscono il di lei Spirito satirico. Ell' haverebbe minor gusto a motteggiare, se non fosse applaudita. Gl' adulatori sono causa di tutti i vitii che regnano nel mondo; e per questo, ce la dobbiamo pigliar con essi.

FILIPPO.

Mà, per qual causa v' interessate voi tanto in quell'affare?

CELIMENE.

Volete voi forse, che si riduca a far ciò che fanno gl'altri, e che tralasci di contradire? Volete voi forse, che non facci pompa dello spirito contraddittorio, c'ha ricevuto per sua eredità dal Cielo? L'altro sentimento non li piace mai. Defende sempre l' opinion contraria. Crederebbe d' esser un plebeo, se si rapportasse all'altro sentimento. L'honor di contradir' è tanto vago per lui, che so-

vento

vente piglia l' armi contro se stesso; e combatte contro la propria opinione, quando la vede difesa dalla bocca degli altri.

ALCESTE.

Quelli che rideno, Madama, tengono dalla vostra. Voi potete donc satiricar contro di me à vostro piacere.

FILENDO.

Mà, è vero ancora, che v' armate sempre contro tutto ciò che si dice; e ch' il vostro naturale non può soffrire che si biasimi ò lodi.

ALCESTE.

Quest' accade, cospetto, per che gl' huomini non hanno giamai ragione. Son costretto ad esser sempr' in colera con essi, perche vedo che lodano impertinenteamente, ò censurano temerariamente.

CELINE.

Mà...

ALCESTE.

Non, Signora, non; ben ch' io dovesci morire, dirò, che non posso soffrir li piaceri che pigliate. Fan-no male gl' huomini à nutrire nell' anima vostra quell' inclinatione per li defetti che vi si biasi-mano.

CLITANDRO.

Quant' a me, non sò: mà dirò liberamente, che fin qui non hò visto alcun difetto in essa.

ACCASIO.

Ed io vedo, ch' ell' è provista di gracie e vaghezze, e ch' è senza difetti.

AL-

A L C E S T E.

Li vedo ben io; e per ciò la correggo sovente. Quando s'ama bene, non s'adula, - ne si perdoni cos'alcuna. Bandirei ben io tutti gli Amanti, se li vedessi sottomessi à tutti li miei sentimenti; e sempre pronti ad incensar le mie pazzie.

C E L I M E N E.

Donque, se li cuori delle persone vi debbono credere, si deve, per ben amare, dir addio a tutti li ipocriti; e chiamar vero amore quello che sà ben ingiuriar l'oggetto amato, eh?

E L I A N T A.

L'amor, ordinariamente non ama queste leggi. Gli Amanti sono accostumati a lodar l'oggetto amato; nè già mai vedeno in esso alcuna cosa che possa esser biasimata; essendo ch' amano tutto ciò ch' in esso vedeno. Chiamano li difetti, perfezioni; dandoli de' nomi grati. La pallida, è bianca com' il gelsomino. La nera uora, brunetta adorabile. La magra, agile e di bella statura. La grassa, maestosa nel caminare. La sporca, o suellita, beltà negletta. La gigantesca, Dea. La vana, un compendio delle meraviglie del Cielo. La superba, cuor degno d' una Corona. La furba, spiritosa. La sciocca, beltà semplice e buona. La parlatrice, un' humor grato. La muta, un' honesto pudore. Così amano gl' Amanti, ch' amano da dovero, li difetti dell' oggetto amato....

A L C E S T E.

Ed io sostengo.....

C E L I M E N E.

Facciamo punto à questo discorso: ed andiamo à spese.

à spasseggiar sulla galleria. Come! voi ve n'andate, Signori?

CLITANDRO & ACASO.
Non, Signora.

ALCESTE.

Il timor della partenza loro v' ingombra ben l' anima, Madama. Uscire pur, Signori, quando vorrete; perche v' auvertisco, che non uscirò prima di voi.

ACASO.

Se non importuno Madama, potrò restar qui tutt' il giorno, non havendo cos' alcuna da fare.

CLITANDRO.

Quant' à me, non hò da far altro, ch' andar alla Corte, quand' il Rè vorrà riposare.

CELINE.

Credo, che voi parlate così, per ridere un poco.

ALCESTE.

Non, non; vedrò se voi desiderate ch' io me ne vada.

SCENA V.

BOSCHETTO, ALCESTE, CELIME-
NE, ELIANTA, ACASTO, FI-
LINDO e CLITAN-
DRO.

BOSCHETTO.

Signore, v'è un huomo là, che dice, che desidera di parlarvi d'un' affar' importante.

ALCESTE.
Dilli, ch' io non ne hò alcuno.

BOS.

BOSCHETTO.

Porta un giupponcello colle maniche pendenti ed appieghettate, con oro Sopra.

CELIMENE.

Andate a veder chi è; overo, fatelo entrare.

ALCESTE.

Entrate, Signore; che volete?

SCENA VI.

UNA GUARDIA, ALCESTE, CELIMENE, ELIANTA, ACASIO, FILINDO e CLITANDRO.

LA GUARDIA.

Signore, hò da dirvi due parole sole.

ALCESTE.

Parlate pur alto.

LA GUARDIA.

Li Signori Marecialli m' hanno commandato di venir quà, per dirvi d' andar subbito da loro.

ALCESTE.

Chi? io, Signore?

LA GUARDIA.

Voi stesso.

ALCESTE.

E per che?

FILINDO.

Sarà a causa dell'affare ridicolo seguito fra voi ed Orente.

CELL

COMEDIA.

215

CELMENE.

Come?

FILINDO.

Oronte e lui hanno gridato assieme sopra certi Versetti, che non ha voluto approvare; e vogliono aggiustar quest'affare avanti che segua qual ch' accidente.

ALCESTE.

Non sarò mai vil adulatore.

FILINDO.

Mà, bisogna obbedire. Andate....

ALCESTE.

Come ci vogliono aggiustar assieme? Mi condanneranno forse a dire, che quelli Versi, che sono causa della nostra contesa, sono buoni? Non mi disdico mai. Non vagliono un corno.

FILINDO.

Mà, con maggior piacevolezza...

ALCESTE.

Non cederò in alcun modo, li Versi sono esecrati.

FILINDO.

Voi dovete far vedere sentimenti trattabili. Via, venite.

ALCESTE.

Venirò, mà cosa alcuna non sarà bastante di farmi disdire.

FILINTO.

Andiamo, e vederemo.

ALCESTE.

Fuor d' un comandamento Reale, niuna cosa sarà capace di farmi giudicar buoni quei Versi: e, cospetto di Bacco, sempre sostenerò che sono cattivi, e che

216 IL MISANTROPO

e che quell' huomo che gl' à fatti è degno d' esser impiccato.

A Clitandro ed Acaſto, che ridono.

Al sangue di Bacco! Signori, non credevo d' esser tanto buffone, quando sono.

CELIMENE.

Andate presto dove dovete andare.

ALCESTE.

Vado, Signora, e ritornarò subito, per terminare li vostri contrasti.

Il Fine dell' Atto II.



ATTO III.

S C E N A I

CLITANDRO & ACASTO.

CLITANDRO.

Caro Marchese, vedo che la tua anima è molto contenta. Ogni cosa ti rallegra, e niente ti dà noia. Credi tu veramente, senza abbaccinarti gl' occhi; d' haver occasione di monstrarti allegro?

ACASTO.

Cospetto! esaminandomi, non sò trovar' alcuna causa d' esser melanconico: hò dei beni: sono giovine, ed esco da una famiglia: che si può con qualche ragione chiamar nobile; e credo, che per

il m
chit
Qua
hav
che
un'
n'h
e ra
nel
sap
eio
rita
cier
to,
cre
Sor
to
dron
cosi
rigi

Si;
qui

Io;
di
alle
cof
suc
con
eun
vie
de

il me

il merito, che la mia stirpe mi comparte, vi siino pochi impieghi, li quali non possa essercitare. Quant' all' animo, che sopra il tutto noi dobbiamo haver' in consideratione, si sà, senza vana gloria, che non ne manco. Il mondo m' ha veduto risolvere un' affare assai vigoroso, e gagliardo. Bello spirito, n' hò senza dubbio assai. per giudicar senza studio, e ragionare di tutte le cose con buon gusto, per fare nelle novità, le quali amo estremamente, figura di sapiente. Sopra li palchi del teatro, e far' giudicio, e far del fraccasso a tutti li belli motti che meritano esclamationi, sono assai destro! hò buona ciera, e buona fisonomia: Belli denti sopra 'l tutto, e la statura galante. Quant' al vestirsi bene credo, senza adularmi, di non haver' un uguale. Sono tanto stimato, quanto si possi essere: Amato dalle belle, ed in buon posto appresso 'l mio Padrone. Credo, mio caro Marchese, ch' essendo così, possi esser contento di spasseggiar per Parigi.

CLITANDRO,

Si; mà havendo il modo di facilmente far delle conquiste, per qual causa sospirate qui in vano?

ACASTO.

Io? Cospetto di Bacco! non sono d' humore di sopportare la freddezza d' una bella: e tocca alle genti mal fatte, ed al merito volgare d' arder costantemente per una severa beltà, il languire a suoi piedi, soffrire li di 'ei rigori, chieder' il soccorso delli sospiri e delle lagrime, e cercar con le cure d' una longa perseveranza d' ottener' ciò che vien negato al suo picciolo merito; mà, le persone della mia qualità, Marchesse, non sono fatte per

Tom. II.

K

amar

amar' a credito; ed a mie spese solamente. Ben ch' il merito delle Belle sia raro, credo, gracie al Cielo, che ciascheduno vaglia il suo prezzo, tanto, quant' esse. Che per farsi honore d' un cuor simile al mio, il dire, che non le costa niente, non sia buona ragione: e ch' almenò, per bilanciar il tutto giustamente, bisogni, che le anticipationi siano comuni.

CLITANDRO.

Tu pensi donc, Marchese, d' esser stimato molto qui?

ACASTO.

Hò qualche soggetto per crederlo.

CLITANDRO.

Credimi, levati dal copo tal falsa opinione; tu ti vanti, mio saro, ed aiechi te stesso.

ACASTO.

E' vero, mi vanto; ed effettivamente m' accieco.

CLITANDRO.

Mà, chi ti fà giudicar la tua fortuna così perfetta?

ACASTO.

Mi vanto.

CLITANDRO.

Sopra qual cosa fondi le tue congetture?

ACASTO.

M' accieco.

CLITANDRO.

N' hai tu pruove sicure?

ACASTO.

M' abuso, ti dico.

CLITANDRO.

E' forse, che Climene t' habbia fatto qualche confessione secreta de' suoi desiderii?

ACASTO.

No: son mal trattato.

CLITANDRO.

Respondimi: te ne prego.

ACASTO.

Non ho altro che de' rifiuti.

CLITANDRO.

Lasciamo le burle, e dimmi qual' speranza ti è stata data?

ACASTO.

Io son il miserabile, e tu sei il fortunato, la mia persona è abominata, e qualcheduno di questi giorni sarò necessitato ad impicarmi.

CLITANDRO.

Via, vuoi tu, Marchese, che per aggiustar li nostri voti, accordiamo un negozio insieme, che chi potrà mostrar' un certo segno d'haver miglior parte nel cuore di Celimene, l' altro cederà il luogo al Vincitor preteso, e lo libererà d' un continuo Rival?

ACASTO.

Ah! cospetto di Bacco, tu mi piaci con questo tuo parlare, volontieri m'impegno a ciò; mà zitto!

SCENA II.

CELIMENE, ACASTO e CLITANDRO.

Siete ancor' qui?

K a

CLI-

CLITANDRO.

L'amor ci ritiene.

CELI MENE.

Hò inteso passar' una carozza là a basso; sapete chi
vi sia dentro?

CLITANDRO.

Non.

SCENA III.

BOSCHETTO, CELIMENE, ACAS-
TO e CLITANDRO.

BOSCHETTO.

Arsinoe, Madama, monta la scala, per venirvi
vedere.

CELI MENE.

Cosa vuole colei?

BOSCHETTO.

Elianta discorre con essa là a basso.

CELI MENE.

A che pensa ella adesso? Chi Diavolo la conduce
mai quà?

ACASTO.

Ella passa per vera Bacchettona; ed il di lei ardente
zelo....

CELI MENE.

Si, si; sono tutte smorfie; per che nel suo cuore
è tutta del mondo, tentando tutti in varie manie-
re, per aggrampinarne qualcheduno, senza poi
dar fine all' opera. Ella non può veder, che con
occhio invidioso gl'amanti dichiarati delle altre;
ed il di lei povero merito, ch'è ridotto sulla pa-
glia, s' incolera sempre contr' il Secolo acciecato.
Ella

Ella cerca di riuoprir con un falso velo di Bacchettoneria la solitudine horribile della di lei casa ;
e per salvar l' honore delle sue deboli vaghezze,
dichiara colpevole l' impotenza loro. Con tutto
cio haverebbe gusto d' haver un Amante ; e spe-
cialmente Alceste, ch' è da essa amato. L' amor
ch' egli mi porta, oltraggia le di lei bellezze ; e pre-
tende, che questo sia un latrocinio ch' io le faccia :
ed in oltre, il geloso dispetto, che verso di me nu-
tre, e che tien nascosto con fatica, sotto mano si
scatena contro la mia persona per tutto ov' ella va.
Finalmente, già mai hò vista una Creatura, che nel-
la sua sciochezza mi piaccia più di lei. Ell' è una
vera impertinente ; e....

SCENA IV.

ARSIONE e CELIMENE.

CELI MENE;

AH! Madama, qual felice fortuna vi conduce
quà? Per dirvi la verità, stavo in pena di
voi.

ARSINOE.

Vengo per darvi qualch' aviso, di cui mi conos-
cevo efservi debitrice.

CELI MENE.

Ah! hò gran gioia di vedervi.

ARSINOE,

Sono partiti giustamente a proposito.

CELI MENE.

Vogliamo assentarsci?

ARSINOE.

Non è neceſſario, Signora, perche l' amicitia ſopra l' tutto deve moſtrati nelle coſe, che ci poſſono eſſere di maggior' importanza. E, come non v' e coſa ch' importi più dell' honor e della convenienza, vengo con un auuifo toccante il voſtro honore, per teſtimoniarvi l' amicitia ch' il mio cuore vi porta. Hieri ero appreſſo gente di probata virtù, ove ſi diſcorſe di voi, e della voſtra ſingolar condotta, la qual' hebbe la ſfortuna d' eſſer diſapprovata: queſta folla di gente, che viene a viſitavvi, censurava più che non doveva la voſtra galanteria con gran ſtrepito, ed ancor con maggior rigori di quello haverei voluto. Poſte ben penſar qual partito io poſſa havere preſo: feci quanto poſtei per diſfendervi; vi ſcuſai grandemente ſopra la voſtri inuenzioni, e volli diſfender la voſtra parte; ma ſapete, che nella vita vi ſono delle coſe che non vi poſſono ſcuſare, benche' ſi voglia; tahnente, che fui coſtretta ad acconſentire, che la maniera del voſtro vivere, vi faceva un poco di torto; che faceva nel mondo una brutta figura; che non v' e luogo dove non ſe ne parli male, e che ſe voi voioleſte, tutti li voſtri andamenti protrebbro dar minor cauſa di far giudicii temerarii. Non già ch' io creda, che voi vilipendiate tutt' aſſatto l' honore! (il Cielo mi guardi d' havere un tal peniere!) ma l' ombra ſola del delitto, baiſta per facilmente far penſar a male. Il viver bene, per ſe ſolo non baiſta. Signora, credo che voi habbiate un' anima tanto ragionevole, che profitarete di queſt' auuifo, e lo piglierete in buona parte, e che l' attribuirete alli moвиimenti d' un vero zelo, che mi fa par-

lar per vostro bene.

CELIMENE.

Signora, ve ne rendo infinite grazie: vi resto obligata d'un tal' avviso: Non lo piglierò in cattiva parte; mà, al contrario, pretendo riconoscere in quest' istante il favore con un avviso parimente appartenente all' honor vostro: E vedendo l' amicizia che mi dimostrate, facendomi sapere ciò che vien pubblicato di me, voglio ancor io auvertirvi di ciò che di voi si dice. In un luogo, dove l' altro giorno facevo uua visita, vi trovai genti di grandissimò merito, che parlando di vero cuore d' un' anima che vive bene, Signora, fecero cader' il discorso sopra di voi. La vostra prudenza, e lo splendore del vostro zelo, non furono lodati in buon modo. Quella vostr' affettazione d' un esterio pieno di gravità; li voltri eterni discorsi di saviezza e d' onore; le vostre smorfie; il vostro gridar, sotto pretesto d' indecenza, per un moto ambiguo, che può esser proferito innocentemente; questa sublimità di stima, nella qual vi tenete; questi occhi di pietà, co' quali rimirate tutti; le vostre frequenti lettioni, e le vostre acerbe censure sopra le cose che sono pure, ed innocenti; in somma, tutte queste cose, a parlarvi liberamente, Signora, furono d' un comune sentimento biasimate. A che servono, dicevano, quella mina modesta, e quell' esteriore di saviezza, s' il restante tutto mentisce? Lei è essata al maggior segno a ben pregare, mà batte le sue genti, e non le paga. In tutti li luoghi divoti mostra un gran zelo; mà si sbelletta, e vuol parer bella. Lei fa coprir le nudità delle imagini; mà ama le reali e vere. Quant'

K 4

ame

citia so-
possono
non v' è
renienza
onore, e
e vi po-
ta virtù
olar con-
disappro-
visitav-
alanteri
or rigore
nsar qua-
potei per
vost' in-
; mà sa-
ne non si-
ahnente,
maniera
rto; che
non v' è
e voivo-
o dar mi-
n già ch-
rto l' ho-
(en-iere)
scilmente
solo non
un' anima
uest' auvi-
attribui-
ni fa pa-
ha

a me, presi la vostra difesa contro tutti, assicurandoli, ch' era una maledicenza; mà tutti li sentimenti contrarii combatterono il mio. Per il che, fù da loro concluso, che voi fareste bene di prender minor travaglio delle attioni altrui, e d' haver maggior cura delle vostre; dovendosi per longo tempo riguardar' a se stessi, avanti che si pensi di condannar gl' altri; e bisogna, cogl' esempi d' una vita esemplare, ponnerare le correzioni che si vogliono far a gl' altri, essendo meglio il lasciarne l' incarco a quelli; alli quali il Cielo l' ha commesso. Signora, credo che l' anima vostra sia tanto ragionevole, ch' accetterà quest' avviso in buona parte; che ne proffitterà, e l' attribuirà alli movimenti secreti d' un zelo che mi fa parlar per suo bene.

ARSINOE.

Ben che l' intrapresa di dir ciò, Signora, sia stataardita, con tutto ciò non m' aspettavo questa risposta; e vedo bene, che nell' aggezza ch' ella ha in se, il mio sincero avviso v' ha dato fastidio.

CELIMENE.

Al contrario, Signora, se vi fosse saviezza quest' avviso mutuo sarebbe messo in uso; si distruggerebbe in questa forma, trattando fedelmente, questa grande cecità, che ciascheduna ha dalla sua parte. Non starà ch' a voi che con un medesimo zelo noi continuamo quest' officio di fedeltà, e prendiamo gran cura l' un e l' altra di dirci ciò che da noi sarà inteso di me, o di voi.

ARSINOE.

Ah! Signora, io non posso intender cos' alcuna

di voi: in me sola si possono trovar molte cose da riprendere.

CELIMENE.

Signora, ciascheduno, secondo la sua età, può lodar ò biasimar a suo beneplacito. Tutte le cose hanno il loro tempo, tanto la galanteria, quanto la bacchettoneria. Si può, per politica, biasimar la prima, quand' il fior dell' era è passato; e fors' un giorno farò come voi fate. Il tempo ce lo farà vedere; frà tanto però, Signora, non si può di vent' anni far la Bacchettona.

ARSINOE.

Quest' è uno scudo incapace di defendervi. Non s' intende prononciar dalla vostra bocca altra cosa che li vostri anni. L' haverne pochi di piú, non fà il caso. Non sò donc que, Signora, per qual causa mi trattiate così stravagantemente.

CELIMENE.

Ed io non sò, Signora, la causa, per la quale voi scatenate per tutto contro di me la vostra lingua. Per qual causa, quando voi siete disgustata, ve la pigliate meco? Se non vi visitano; se non v' amano, come amano me; se son' accarezzata da quelli, che il vostro cuor brama haver dalla sua, cosa debb'io fare? L' error non è mio. Voi siete libera. Io non v' impedisco di far tutto ciò che vi par e piace, per attirarli dalla vostra.

ARSINOE.

Credete voi che m' infastidisca degli Amanti, de' quali voi vi vantate; e che non si sappia come si fa ad allettarli? Credete, ch' io forse pensi, ch' il merito solo sia quello che ve li conducca a casa? Che vi

K. 5.

cor-

corteggino ed amino honestamente, a causa delle vostre virtù? Il mondo non si lascia acciecar da tali cose; per che ve ne sono d' assai più galanti di voi; e con tutto ciò, non sono visitate da alcuno. Di qui potete dedurre, che se non sono allertati da qual che cosa migliore, non vengono a vedervi. Niuno sospira per li nostri belli occhi. Con altro danaro bisogna sodisfarli, che con parole. Non siate donc tanto superba d' una vittoria apparente. Correggete l' orgoglio delle vostre vaghezze, e non strappazzate le genti. Se noi v' invidiassemo per le Conquiste che fate, potremmo far come fanno gl' altri; cioè, farvi vedere, che quando si brama d' haver degli Amanti, se n' hanno tanti, quanti se ne vuol haver.

C E L I M E N E.

Habbiatene donc, Signora; e sforzatevi di piacere con un tal secreto, che....

A R S I N O E.

Finiamo questo discorso; perche ci porterebbe un poco troppo avanti; e se la mia carozza fosse venuta, me ne sarei già andata.

C E L I M E N E.

State tanto, quanto volete, ch' io, per non molestarvi, vi voglio dare una miglior compagnia. Questo Signor, che vien quà, vi tratterrà meglio. Signor Alceste, devo necessariamente scriver una lettera; restate un poco colla Signora Arsinoe, che mi scuserà della mia inciviltà.

SCE

SCENA V.

ALCESTE & ARSINOE.

ARSINOE.

VOivedete, ch' ella vuol ch' io vi trattenga fin
tanto che la mia carozza venirà. Già mai el-
la m' ha fatto un più gran piacere. Veramente
le persone della vostra qualità sono stimate. Amo
il vostro merito, ch' è grandissimo; e vorrei che la
Corte lo riguardasse meglio. Voi havete occasio-
ne di lamentarvene; ed io son' in colera, vedendo
che non trattano la vostra persona come dove-
rebbero.

ALCESTE.

Io, Signora! e cosa devrei io pretendere da essa?
Quali meriti ho appresso questo Stato? Qual
grand' azione ho io fatta, ger lamentarmi, che la
Corte non mi ricompensi?

ARSINOE.

Tutti quelli, che la Corte riguarda gratosamen-
te, non hanno sempre fatto qualche cosa famosa
per essa. Basta che l' occasione si presenti, ch' il
poter non vi manca. Il merito finalmente, che
regna in voi, doverebbe....

ALCESTE.

Lasciamo, di gratia, il merito da parte. Per qual
causa volete voi che la Corte s' imbarazzi? Ell'
haverebbe molto da fare, se voless' andar dissot-
terando il merito delle persone.

ARSINOE.

Li meriti grandi si dissotterrano da loro stessi. Il

K. 6

vostro

vostro è stimato per tutto : e lei deve saper dà me,
che hieri lei fu lodata in un luogo da due persone
riguardevoli.

ALCESTE.

Ah ! Signora, tutti sono lodati al giorno d' oggi.
Il Secolo presente confonde tutto. Tutti sono
dotati di grandi meriti. Il sentirsi lodare, non è
più un' onore. Non s' intende altra cosa che
cantar Panegirici. Il mio Cameriero stesso è sta-
to incluso nelle Novelle.

ARSINOE.

Quant' a me, vorrei, che per meglio apparire,
haveste qualche Carica in Corte. Se vederanno
che v' aspiriate, cercaranno di servirvi; ed io ho
degli amici, ch' appianeranno ogni difficoltà.

ALCESTE.

Cosa vorrebbe lei ch' io facessi ? Il mio humor
vuol ch' io la sfugga. Il Cielo, facendomi na-
scere, non m' ha data un' anima compatibile coll'
aria della Corte. Non ho le virtù necessarie per
avanzarmivi. Son sincero; e quello che non sa
simulare, non sa regnare. E' vero, che fuor del-
la Corte non s' hanno grandi appoggi; mà; nè me-
no s' ha da soffrir tutti li disturbi d' essa. Non s'
ha di bisogno di lodar li Versi del Signor tale; in-
censar la Signora tal, ed esser costretto a soppor-
tar li nostri Signori Marchesi ridicoli.

ARSINOE.

Lasciamo dunque il Capitolo della Corte; per che
vi devo dire, che compatisco il vostr' amore; e per
dirv' il mio pensiero, vorrei che li vostri affetti ha-
vessero un miglior Scopo; perche, quella che v'
invaglisce è indegna di voi.

AL

ALCESTE.

Mà, dicendo così, Signora, pensate voi che quella persona sia vostr' amica?

ARSINOE.

Si; mà la mia coscienza non può soffrir che vi sia fatto torto. Lo stato vostr' m' affigge; e v' aviso, ch' il vostr' amor è tradito.

ALCESTE.

V. S. mi si mostra tropp' affettionata. Simili avvisi obligano un Amante....

ARSINOE.

Ben che sia mia amica, dico ch' è indegna di posseder un cuor d'un galant' huomo; e ch' il suo è finito in tutto e per tutto.

ALCESTE.

Può esser, Signora; per che li cuori non si vedeno. Mà voi potreste haver havuta la carità di liberarmi da tali pensieri.

ARSINOE.

Se voi non volete esser disingannato, bisogna tacere.

ALCESTE.

Non; mà, per qualunque cosa che ci venga detta: sopr' un tal soggetto, li dubbi sono sempre fastidiosi più d' ogn' altra cosa; e quant' à me, vorrei esser fatto consapevole solamente di quelle cose, che si possono veder con chiarezza.

ARSINOE.

Rene: tanto basta: riceverete una piena chiarezza di tutto ciò che passa. Si, voglio che gli vostr' occhi vi faccino veder ciò ch' vi dico. Accomagnatemi solamente fin a casa mia. La vi darò

K. 7

una

la me,
erseone
hoggi,
i sono
non è
osa che
è sta-
parire,
eranno
l io hò
rà.

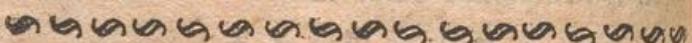
humor
ni nas-
le coll'
rie per
non sà
or del-
nè me-
Non s'
de; in-
sopport-

per che
; e per
etti ha-
che v'

AL-

una pruova fedele dell' infedeltà del cuore della vostra Bella; e s' il vostro cuore può arder per altri occhi, vi potrà esser offerta qualche cosa per consolarvi.

Il Fine dell' Atto Terzo.



ATTO IV.

SCENA I.

ELIANTA e FILINDO.

FILINDO.

Non, non s' è giamai veduta un' anima così dura da maneggiare, nè accodamento più difficile da concluder, di questo. In vano da tutte le parti s' è cercato di voltarlo; non è stato possibile di muoverlo dal suo sentimento; e penso, che giamai differenza così bizzara habbia occupata la prudenza di quelli Signori. Non, Signori, diceva egli, io non mi disdico in alcun modo: m' accorderò con voi in tutto, fuori ch' in questo punto. Di che cosa si chiama egli offeso? che cosa mi vuol egli dire? perde forse la reputazione, per non saper ben scrivere? perche ha ricevuto li miei auvisi in cattiva parte? si può esser huomo honesto, e far versi cattivi: questa materia non tocca niente l' honore: io lo tengo per galant' huomo in tutte le forme: huomo di qualità,

di merito, di cuore, e per tutto quello, che vi piacerà; mà è un Autore cattivo; lodarò, se si vuole, la di lui condotta, modo di vivere, e spesa; la sua destrezza nel cavalcare, nell' armi, e nel ballo; mà per lodar li suoi versi, li son Servitore; quando non s' ha la fortuna di farne de' migliori, non si deve haver' alcuna volontà di compuoner rime, sotopena d' esser condannato a perder la vita. Finalmente, tutta la grazia, e l' accomodamento, dove sforzata mente il di lui sentimento s' è piegato, è stato di dire, credendo adolcir ben' il suo stile; Signore, mi dispiace d' esser così difficile; e per vostro amore, vorrei volontieri, ch' il vostro Sonetto di poco fà mi fosse parso megliore: e gli hanno fatto terminare con un abbracciamento tutta la loro contesa.

ELIANTA.

Questa maniera di trattare è assai singolare; mà v' assicuro, ch' io ne faccio un caso particolare; e la sincerità della sua anima ha qualche cosa in se d' heroico, e di nobile. E' una rara virtù al tempo d' oggi; ed io vorrei che fosse in tutti, com' è in lui.

FINE D' O.

Quant' a me, più che lo vedo, più mi meraviglio di questa passione, alla quale il di lui cuore si dà in preda; e non sò come habbia ardire d' amare, essendo formato d' un tal humore; e ne meno sò persuadermi, come la vostra Cugina possa esser capace di conformarsi alla di lui inclinatione.

ELIANTA.

Ciò dimostra à bastanza, che l' amore, nelli cuori, non è sempre prodotto di un medesimo humore;

e tut-

e tutte queste ragioni di dolce simpatia si trovano false in questo esempio.

F I L I N D O.

Mà, credete voi, che possi esser amato, essendo così!

E L I A N T A.

Quest'è un punto molto difficile da sapersi. Come si può egli giudicare, s'è vero ch' ella l'ama o non? Il suo cuore stesso non conosce bene il suo sentimento: una qualche volta, senza saperlo bene; ed al contrario, alle volte lo crede, e non è vero.

F I L I N D O.

Credo ch' il nostro amico haverà appresso di questa Cugina più fastidio di quello che non s'immagina; e s' havesse il mio cuore, in verità, volrebbe li suoi desiderii da un'altra parte; e con un'elettione più giusta, si vederebbe, Signora, approfittare delle bontà che la vostr' anima li dimostra.

E L I A N T A.

Quant' à me, non vi faccio tante ceremonie; e credo, che sopra tali punti si debba trattar realmente. Non m' oppongo a tutta la sua tenerezza; anzi, al contrario, il mio cuore s' interessa per lui; e se la cosa stesse in mio arbitrio, io stessa vorrei unirlo a quella ch' ama. Mà, s' in una tal elettione, come può accadere, il suo amore provasse qualche destino contrario; se si desse il caso, ch' un' altro l' ottenesse, potrei rissolvermi ad accettar li suoi voti; ed il rifiuto sofferto in una tal occorranza, non mi vi farebbe troyar ripugnanza veruna.

Br.

F I L I N D O.

Edio, Signora, della mia parte non m'oppongo a queste bontà che hanno le vostre vaghezze verso di lui; ed egli mede'mo, se vuole, può ben' istruirvi di tutto ciò c' hò preso la cura di dirli; mà, s' a causa d' un Himeneo, che li congiongesse ambedue, voi foste fuori di tempo di riceverli suoi voti, tutti li miei sospirarebbero il singolar favore, che la vostr' anima li presenta con tanta bontà. Felice me, se rubbatovi il di lui cuore, riceveste il mio, Signora, in mancanza dell' altro.

E L I A N T A.

Voi scherzate, Filindo.

F I L I N D O.

Non, Signora: vi parlo col miglior senno ch' io habbia; aspetto l' occasione d' offerirmi pubblicamente, ed attendo con ansietà il momento da me desiato.

S C E N A I I.

A L C E S T E, E L I A N T A e F I-
L I N D O.

A L C E S T E.

AH! fattemi ragione, Signora, d' una offesa,
c' ha trionfato di tutta la mia costanza.

E L I A N T A.

Cosa è? che cos' havetc? che cosa vi conturba?

A L C E S T E.

Hò ciò che non posso concepire senza morire; e li scatenamenti di tutta la natura non m' opprime-rebbe-

234 IL MISANTROPO

rebbero come fà quest' accidente: son spedito... il
mio amore... non posso parlare.

ELIANTÀ.

Bisogna ch' il vostro spirito procuri di rimettersi?

ALCESTE.

O giusto Cielo! è di dovere che arrivino a tanta
gratia li vizii odiosi delle anime più vili?

ELIANTÀ.

Mà, ditemi, chi vi può....

ALCESTE.

Ah! tutt' è in ruina, io son tradito, io
son' assassinato, Celimene... si potrebbe, creder
questa nuova? Celimene m' inganna, e m' è in-
fedele.

ELIANTÀ.

Havete un giusto fondamento di crederlo?

FILINDO.

Questo può esser un sospetto concepito legier-
mente, e che alle volte il vostro spirito chi-
merizzi....

ALCESTE.

Ah, cospetto di Bacco! impacciatevi, Signore,
nelli vostri affari: di questo tradimento ne sono
più che certo, havendo nella mia saccoccia uno
scritto di sua propria mano. Sì, Signora, una le-
ttera scritta ad Oronte, ha causato agli miei occhi
la mia disgrazia, e sua vergogna. Oronte, di cui
io credevo che lei spazzasse le cure, e ch'io non
dovessi numerare trā li miei rivivali.

FILINDO.

Una lettera può alle volte ben' ingannare;
e qual-

e qualche volta non s'è così colpevole come si pensa.

ALCESTE.

Signore. Permettetemi ancor' una parola, se vi piace: non prendete altra cura che del vostr' interesse.

ELIANTÀ.

Voi dovete moderare li vostri trasportamenti, e P oltraggio....

ALCESTE.

Signora, a voi tocca quest' opera: a voi il mio cuore oggi ricorre, per potersi liberare della sua cuocente noia: vendicatemi d'un ingrata e perfida parente, che tradisce vilmente un' ardore così costante: vendicatemi di quest' horibile attio-
ne.

ELIANTÀ.

Ch' io vivendichi! Come?

ALCESTE.

Col ricever' il mio cuore. Accettatelo, Signora, in luogo dell' infedele, acciò ch' in questa forma possi vendicarmi di lei: la voglio castigare con li sinceri voti, col profondo amore, con il rispetto, con il continuo debito ed assiduo servizio, che questo cuore ardemente vi sacrificherà.

ELIANTÀ.

Compatisco senza dubbio ciò che voi sopportate, e non sprezzo in alcun modo il cuore che m' offrite; ma puo esser ch' il male non sarà così grande come pensate: voi potete scacciar questo pen-
siero della vendetta: quando che l' ingiuria parte da un' oggetto pieno di vaghezze, si fanno dise-
gni

gni senza eseguirli: in vano, per disgustarli, s'aduce qual che potente causa; per che un' amata colpevole è ben tosto innocente; tutto l' odio facilmente si distrugge, nè si sa ciò che sia la colera d' un' amante.

ALCESTE.

Nò, nò, Signora, l' offesa è troppo grande, non v' è perdono alcuno: son' suo nemico. Cos' alcuna non potrebbe mutar il mio disegno, e mi punirei, se credeSSI di doverla stimar più. Ecco il mio sdegno raddoppiato a quest' arrivo: me ne vado a rimproverarle la sua infedeltà, e pienamente confonderla; e dopoi portarvi un cuore tutto disimpegnato delle sue ingannatrici vaghezze.

SCENA III.

CELIMENE & ALCESTE.

ALCESTE.

O Cieli! posso' io esser qui Padrone degli miei trascortamenti?

CELIMENE.

Mà, in qual conturbazione io vi vedo? Che significano questi violenti sospiri, e questi oscari sguardi che lanciate sopra di me?

ALCESTE.

Tutti gl' horrori d' un' anima più deformè non hanno cos' alcuna da paragonarsi colle vostre infedeltà. Il destino, li Demonii, anzi il Cielo sdegnato, giammai hanno creato una cosa così brutta come voi.

CELI-

CELIMENE.

Ecco veramente dolcezze da ammirarsi!

ALCESTE.

Ah! non buffoneggiate, che non è il tempo di ride adesso: arrossitevi più tosto, che n' havete ragione. Hò de' securi testimonii del vostro tradimento. Ecco ciò che significavano li turbamenti della mia anima: indarno non mi lamentavo con quelli frequenti sospetti ch' erano odiati: io cercavo la sfortuna, che li miei occhi hanno trovato; e malgrado tutte le vostre cure, e la vostra destrezza di simulare, la mia stella mi diceva ciò, di che io dovevo temere. Mà non credete già che sopporti l' ingiuria, senza vendicarmene; sò che non si può haver potenza alcuna sopra li desiderii, e che l' amore vuole in ogni luogo nascere senza dependenza: che giamai non s' entra in un cuore per forza e ch' ogn' anima hà la libertà di palesar' il suo Vincitore. Così io non haverei alcuna occasione di lamentarmi, se la vostra bocca m' havesse parlato senza simulazione, e rifiutando li miei voti nel principio, il mio cuore non haverrebbe havuta ragione di lamentarsi d' altro che della sorte; mà il veder' il mio amore lusingato da una confessione ingannatrice è un tradimento, ed una perfidia, che merita il maggior castigo, che possa dare un risentimento come il mio. Si, si, temete tutto ciò, doppo un tal oltraggio: io non sono più in me stesso; mà intieramente arrabbiato. Li miei sensi, trassitti dal colpo mortale, col quale m' assassinate, non sono più governati dalla ragione. Io cedo alli movimenti d' una giusta colera, e non rispondo di ciò ch' io posso fare.

CELI.

CELIMENE.

D' onde viene, vi prego, una tal furia? Ditemi,
havete perduto il cervello?

ALCESTE.

Si, si, l' hò perso, all' hor che nel vedervi, hò pro-
so, per mia disgratia, il veneno che m' ammazza,
havendo creduto trovare qualche sincerità nelle
traditrici vaghezze che m' hanno incantato.

CELIMENE.

Di qual tradimento vi potete lamentare dun-
que?

ALCESTE.

Ah! com' è doppio questo cuore, e sà l' arte di si-
mulare; mà hò de' mezi pronti per confonderlo:
gittate gl' occhi sopra questa carta, e riconoscete la
vostra mano, che dopoi non sò se potrete rispon-
dere contro questo testimonio.

CELIMENE.

E' doncue questo, ciò che vi conturba lo spi-
to?

ALCESTE.

E non v' arrossite, vedendo questa scrittura?

CELIMENE.

E per qual ragione devo io arrossirmene?

ALCESTE.

E la potete vedere, senza confondervi, accusan-
dovi del delitto ch' havete commesso contro di
me?

CELIMENE.

Voi siete, in verità, un huomo molto stra-
ge!

ALCESTE.

Come! voi bravate questo testimonio convin-
cente

Ditemi,
hò pre-
nmaza-
tà nelle
re dun-
te di si-
onderlo;
oscere la
lo spin-
accusan-
ontro di
avagin-
convin-
cente
cente? l' amor che dimostra per Oronte, e non v'
hà donque cos' alcuna che m' oltraggi, e che vi fac-
cia vergogna?

C E L I M E N E.

Oronte? Chi vi dice che la lettera sia per lui?

A L C E S T E.

Le genti, che me l' hanno consegnata oggi mà
voglio acconsentir, che sia stata scritta per un' al-
tro; il mio cuore deve lamentarsi meno del vos-
tro, effettivamente appresso di me sarete meno
colpevole?

C E L I M E N E.

Mà in che cosa v' offende questo biglietto: cos' hà
di colpevole, s' è per una Donna?

A L C E S T E.

Ah! la scusa è ammirabile confessò per certo: non
che aspettavo questa risposta, e ne resto affatto con-
vinto. Ardite ricorrer' à quest' astuzie grossola-
ne, e vi credete che le genti siano così prive di
senno? Vediamo, vediam' un poco con qual' obli-
quo pretesto volete sostentar una bugia così chia-
ra; e come potere dire che un biglietto cos' amo-
roso sia per una Donna? Aggiungiate, per coprire
un mancamento di fede, qualche cosa, a ciò ch'
io leggo.

C E L I M E N E.

Non mi piacciono queste cose: conoseo che burla-
te, servendovi di quest' impero, d' haver l' ardire di
dir in faccia mia queste cose.

A L C E S T E.

Nò; nò, senza adirarvi, prendete un poco la cu-
ra di giustificarmi di questi termini che sono
qui.

C E-

CELIMENE.

Non, non, lo voglio fare, e, m'importa poco che
voi crediate in quest' occorrenza ciò che vo-
lete.

ALCESTE.

Fatemi vedere, di grazia, come si possa espli-
care questo biglietto, per una donna; e ne rester-
ei soddisfatto.

CELIMENE.

Non, è per Oronte; e voglio che si creda, ch'io
cevo tutti li suoi amori con grand' allegrezza: am-
miro le di lui parole. lo stimo, e m'accordo
tutto ciò che vi piace: prendete partito, e non vi
lasciate ritardare da alcuna cosa; mà non mi rom-
pete più la testa.

ALCESTE.

Ciel! puossi inventare una cosa più crudele
di questa? s'è mai visto un cuore peggio trattato
di mio? se mi sono sdegnato con giusta ragione con-
tro di lei, si deve per ciò querelarsi di me, e lamente-
arsi? Il mio dolore, e li miei sospetti sono sull'orlo
del precipizio: mi lasciano creder tutto ciò ch'io
voglio; e pure, il mio cuore è ancor così vile, che
non può romper le sue catene, e sprezzar generosamente
l'oggetto ingratto da cui è preso. Ah! che
voi sapete bene, perfida, servirvi della mia estrema
debolezza, per tormentarini, ed ancora adopra
vostro favore l'eccesso prodigioso di quest'amo-
re fatale, nato dalli vostri occhi traditori! Difen-
detevi almeno da un delitto che m'opprime, e co-
sate d'affettare le vostra colpa; rendetemi, se
possibile, questo biglietto innocente ed acconse-
to teneramente anch'io di darvi la mano. For-
zatevi.

zatevi qui di dimonstrarvi fedele, ed ancor' io mi
sforzaro di credervi tale.

CELIMENE.

Andate, voi siete matto colli vostri trasportamenti gelosi: e non meritate l'amore che v' è portato. Vorrei sapere chi mi potesse costringere a cader nella bassezza di fingerò con voi: e perche, s'il mio cuore bramasce altro soggetto, non lo direi io sinceramente? Che! l' obligante sicurezza de' li miei sentimenti non è bastante per diffendersi dalli vostri s'petti? sono di qualche difficoltà appresso un tal difensore? Quell' ascoltar la di loro voce, non è un oltraggiarmi? E poi che il nostro cuore fa un sforzo estremo, quando può risolversi a confessare che ama, poiche l' honore del sesso, inimico delli nostri amori, s' oppuone con gran forza a simili confessioni; l' amante che vede superato tal ostacolo, deve egli impunemente dubitar d' un tal' oracolo? e non è egli colpevole, non credendo ciò che non si dice che doppo grandi combattimenti? Andate, che meritate il mio sdegno per tali sospetti: non siete degno d' esser considerato. Io son pazza, ed odio la mia similità, che conservava ancor qualche bontà: dovrei in qualch' altra parte tener la mia anima, e darvi occasione d' un lagittimo lamento.

ALCESTE.

Ah! Traditrice, la mia debolezza vi par strana, eh! senza dubbio m' ingannate colle vostre parole sì dolci; mà non importa: son costretto a seguitar il mio destino: la mia anima è affatto abbandonata dalla vostra fede: voglio veder, sia' al ultimo, qual sarà il vostro cuore; e se sarà così per-

Tom. II.

L

fido

242 IL MISANTROPO

filo che mi tradisca.

CELIMENE.

Non, voi non amate come si deve....

ALCESTE.

Ah! cos' alonna non è da compararsi al mio estremo amore; e nell' ardore che ha di mostrarsi tutti, va sin' a formar desiderii contro di voi. Sì io vorrei che nessuno v' amasse, e che voi foste ridotta in un stato miserabile: ch' il Cielo, nascendo, non v' havesse data cos' alcuna; che non haveste, nè luogo, nè nascita, nè beni, acciò il risplendente sacrificio del mio cuore potesse ripararvi l' ingiustitia d' un simil destino, e ch' non havesse la gioia e la gloria di vedervi solamente fata felice dal mio amore.

CELIMENE.

E' una felicità molto strana quella che mi desiderate! Il Cielo mi guardi, che voi habbiate materia. Ecco il Signor Bruschino piacevolmente figurato.

S C E N A IV.

BRUSCHINO, CELIMENE
& ALCESTE.

ALCESTE.

Che significano quest' equipaggio quest' an-
var spaventato? Cos' hai?

BRUSCHINO.

Signore....

ALCESTE.

E bene?

BRU

BRUSCHINO.

Quest' è un gran mistero.

ALCESTE.

Cos' è questa?

BRUSCHINO.

Stiamo male, Signore, nel nostro affare.

ALCESTE.

Che?

BRUSCHINO.

Devo parlar chiaro?

ALCESTE.

Si, parla presto.

BRUSCHINO.

Non v' è alcuno là...

ALCESTE.

Ah, quante ceremonie! Vuoi tu parlare?

BRUSCHINO.

Signore, bisogna ritirarsi.

ALCESTE.

Come?

BRUSCHINO.

Bisogna andarsene via senza far rumore.

ALCESTE.

E perche?

BRUSCHINO.

Vi dico, che bisogna andarsene via di qui.

ALCESTE.

La cagione?

BRUSCHINO.

Bisogna partir, Signore, senza dir nè men' addio.

ALCESTE.

Ma, per qual causa mi parli tu così?

L 2

BRUS.

BRUSCHINO.

Per la causa che bisogna batter la ritirata.

ALCESTE.

Ah! in verità ti romperò la testa, se non t' espli-
carai altrimenti, guidone.

BRUSCHINO.

Un huomo rero, e di mina, e d' habito, c' hà pon-
to nelle Cucina una carta sporca di tal maniera, che
bisognerebbe eser peggio d'un Diavolo per legger-
la; penso, senza dubbio alcuno, che sarà qualche
cosa intorno al vostro processo; mà io credo ch' il
Diavolo dell' inferno non potrebbe intenderla.

ALCESTE.

Ebene? cos' hà da fare questa carta colla fretta de-
partire che m' hai fatta, traditore?

BRUSCHINO.

Per dirvi, Signore, ch' un hora fa, un huomo che
spesse volte vien' a visitarvi, è venuto a cercarvi
con fretta; e non trovendovi, m' hà imposto, sape-
ndo ch' io vi servo con gran zelo, di dirvi.... Aspet-
tate: come si chiama?

ALCESTE.

Lascia da parte il suo nome, traditore, e dimmi che
che t' hà detto....

BRUSCHINO.

E' un vostro amico, finalmente; e m' hà detto, che
dovete partire di qui, perche siete in pericolo
esser' arrestato.

ALCESTE.

Mà, non t' hà egli voluto specificar cos' al-
tro?

BRUS

BRUSCHINO.

Non: m'ha dimandato dell' inchiostro e della carta e v'ha scritto due parole, la significazione delle quali, credo, che voi potrete intendere.

ALCESTE.

Lasciala veder dunque.

CELIMENE.

Che può mai contenere questo biglietto?

ALCESTE.

Io non sò: mà spero di chiarirmene: la finirai
mai, impertinente del diavolo?

BRUSCHINO,

doppo d'haverlo cercato longo tempo,

In verità, Signore, l'ho lasciato sopra la vostra
tavola.

ALCESTE.

Non sò chi mi tenga...

CELIMENE.

Non v'adirate: procurate di disbrigarvi d' un
tal' imbarazzo.

ALCESTE.

Perche la sorte, per qual si voglia cura ch'io pren-
da, habbia giurato d' impedir li nostri tratteni-
menti: mà, per trionfarne, Signora, concede-
temi di potervi rivedere avanti la
fine del giorno.

Il Fine dell' Atto IV.



L 3

AT-

ATTOV.

S C E N A I.

ALCESTE e FILINDO.

ALCESTE.

VI dico, che mi sono già risolto.
FILINDO.
Mà, comunque questa cosa si
fa, mi obblighi.

ALCESTE.
Non: voi parlate in darrow, perchè niana cosa mi
farà desiderare dal seguire ciò c' hò risolto di, fat-
siamo in un secolo troppo perverso e voglio ri-
narmi dal commercio degl' huomini. Come? i
vedranno donc congiurate a miei danni, ed in
un' istesso tempo, l' onore, la probità, il pudore
e le leggi? Si publica in ogni luogo l' equità della
mia causa. La mia anima si confida sopra fede
della mia ragione. Mâ frâ tanto mi vedo ingannato
dalli successi. Hò la giustizia per me, e perdo
mi processo. Un traditore, la di cui scandalosa
historia si sa, è sortito trionfando d' un hor-
rible falsirà! Tutta la buona fede cede al suo trad-
imento! Trova, scannandomi, il mezo d' haver la
giione. La forza delle di lui artificiose finzioni in-
volge la ragione e fa girar la giustitia a suo modo.
Fâ, mediante una sentenza, coronar il suo misfatto
e non contento ancora del torto che m' hâ fatto

questo furbo, ha l'ardir di dire che son Autore d' un libro abominabile, e degno d' esser abbruciato, che si vede di qua, e di là nelle mani del terzo, e del quarto: e sopra ciò si ve.le mormorare Oronte, procurando malitiosamente d' appoggiarmene l' impostura! Lui, che nella corte porta il carattere d' un'huomo honesto; à cui non hò fatto cos' alcuna; che con sincerità, venendo à mio malgrado con ardente fretta à dimandar' il mio parere sopra i Versi da lui fatti, e perche tratto seco honoratamente, e non voglio tradir, nè lui, nè la verità, cerca incaricarmi d' un misfatto imaginario, divenuto mio più gran nemico, e giamai potrò haver' il perdono dal di lui cuore, per non haverli vantato il suo Sonetto! Sono li huomini fatti di tal sorte, cospetto di Bacco! La gloria li porta à queste attioni! Ecco la buona fede, ed il zelo della virtù; la giustizia e l' honore, che ha. Via, liberiamoci da questi traditori, le perfidie delli quali habbiamo ancor troppo sofferto; e già che frà gl' huomini sivive da veri lupi, non voglio più river con essi.

F I L I N D O.

La risoluzione del vostro disegno è troppo pronta, il male non è così grande come voi lo fate: tutto ciò che l' vostro auversario ardisce imputarvi, non ha havuto il credito di farvi arrestare: si vede, che la di lui falsa accusa non ha fondamento: e che quest'attione potrà esser nociva à lui stesso.

A L C E S T E.

Egli non teme che queste sue furberie venghino alla luce. Gli è permesso d' esser scelerato:

L 4

ed in

ed in luego che questa ventura possa nnocere al suo credito, dimani si vederà in miglior stato.

F I L I N D O.

Finalmente, è cosa certa che non è stata data troppo credenza allo strepito, da lui malitiosamente suscitato contro di voi: non dovete già in questo particolare temer cos' alcuna per il vostro processo, del quale ve ne potete lamentare: v'è facile di poter ritornar' in giustitia, e contro una tal sentenza...

A L C E S T E.

Non: io voglio sopportare qual si sia torto che mi venga fatto in tal sentenza, e non voglio che sian vocata: si vede troppo chiaramente l'ingiustitia fattami; e voglio che sia conservata per la memoria de' posteri, come un segno notabile, ed un testimonio famoso della sceleraggine degl'huomini de' nostri tempi: mi potrà costare venti mille franchi mà, per venti mille franchi haverò ragionne di memorare contro l'iniquità della natura humana, ed conservar' un' odio eterno contro di lei.

F I L I N D O.

Mà finalmente....

A L C E S T E.

Mà finalmente, le vostre cure sono superflue: che potete, Signore, dirmi sopra di ciò? Haverete forse l'ardire di scusar sulla mia faccia gli errori che sono nel mondo?

F I L I N D O.

Nò, m' accordo di tutto ciò che vi piace, ogni cosa si fà con cabale, al tempo d' hoggidi; e per pura

int

interesse, e mera scaltrezza; e gl' huomini dovrebbero eser fatti in altra maniera: mà per questo, è buona ragione la vostra di volersi ritirare dalla loro società? Tutti questi falli humani c' insegnano nella nostra vita la maniera d' essercitar la nostra filosofia: non v' è il più bell' impiego della virtù; e se tutte le cose fossero rivestite di probità; se tutti li cuori fossero sinceri, giusti, e docili, la maggior parte delle virtù ci sarebbero inutili: e poichè s' accustuma di poter sopportar senza noia nelle nostre ragioni, l' altrui ingiustizia, è parimente d' una profonda virtù....

ALCESTE.

Sò che voi parlate benissimo, Signore, e che abbiate sempre di belli discorsi: mà voi perdete il tempo, e parlate indarno. La regione vuole che mi ritiri per mio bene: io non posso troppo bene raffrenar la lingua: non risponderò a ciò che dirò, e prenderò cento cose sopra di me. Lasciatemi, senza altra disputa, aspettar Celimene; la quale dovrà acconsentire al mio disegno. Vederò s' il di lei cuore mi porta qualche amore: quest' è il tempo, nel quale me ne deve far fede.

FILINDO.

Ascendiamo con Elianta, ed aspettiamo-la.

ALCESTE.

Non; mi sento l' anima conturbata da troppo cure: andate voi dietro di lei, e lasciatemi solo in questo cantone melancolico colla mia tristezza.

L 5

F 1.

F I L I N D O.

E una compagnia che merita d' esser' aspettata,
vegl'io obligar' Eliana à venir quâ.

S C E N A II.

ORONTE, CELIMENE & AL
CESTE.

O R O N T E.

SI, tocca avei, Siguora, à risolvere, se mi voler
haver per vostro: dovete darmi una piena ce-
tezza della vostra anima: perché un amante sop-
piò non brama star' in dubbio: se l' ardore de' miei
fuochi ha potuto commuovervi, voi non dovete
singere, facendomelo vedere: e la pruova, sopra
l' tutto, che ve ne dimando, è di non voler soppor-
tarch' Alceste più vi pretenda, e di sacrificarlo, Si-
gnora, al mio amore, e di scacciarlo per sempre da
la casa vostra.

C E L I M E N E.

Mà, per qual cagione v' irritate contra di lui,
havendovi udito tante volte parlar del di lui me-
rito?

O R O N T E.

Signora, non bisognano queste dichirazioni: si
tratta di vedere, quali sianoli vostri sentimenti: &
leggete, se vi piace, d' amar' ò l' un' ò l' altro: la
mia risoluzione non aspetta alcuna cosa che la vo-
stra.

A L C E S T E,

esce dal cantone dove s' era ritirato.

Si, questo Signore ha ragione, Signora: dovete ri-
solvere; e la di lui dimanda, in questo particolare,

s'acorda col mio desiderio. L'ardore mi preme, e la medesima causa mi conduce quâ: il mio amore desidera un certo segno dal vostro. Le cose non devono tirarsi in lungo: adesso è il tempo d'esplicare il vostro cuore.

ORONTE.

Signora, non voglio in alcun modo conturbar la vostra fortuna con un'amaro importuno.

ALCESTE.

O geloso ò non geloso, io non voglio in alcuna maniera far a metà con voi del dilei cuore.

ORONTE.

S' il vostro amore le parerà preferibile al mio....

ALCESTE.

S'ella ha minor inclinazione per voi....

ORONTE.

Giuro di non pretendere cos' alcuna per l'avvenire.

ALCESTE.

Giuro altamente di non vederla giamai.

ORONTE.

Signora, a voi tocca a parlar liberamente.

ALCESTE.

Signora, voi vi potete dichiarare senza paura.

ORONTE.

Non havete ch' a direi dove inclinano li vostri desiderij.

ALCESTE.

Non havete ch' a dir in poche parole chi volere d'noi due.

L. 6

ORON-

ORONTE.

Come! pare che voi siate confusa per tal' elezione?

ALCESTE.

Come! la vostr' anima resta sospesa, e par' incerta.

CELIMENE.

Ciel! quest' istanza, e fuori di tempo, ed ambedue dimostrate poca ragione: sò prender partito sopra di questa preferenza, e non è il mio cuore che hora è ambiguo: non è inverità sospeso tra di voi due; perche non v'è cosa che più presto si faccia che l'elettione dell'i nostri desiderii. Ma soffro a dir' il vero una pena troppo grande a prononciar' di presenza una tal confessione. Conosco che sono parole disobliganti, e non si devono dire palesamente. Un cuore dichiara a bastanza la sua inclinazione, senza spingerlo sin' a perder' il rispetto. E finalmente più dolci testimooii bastano per istruire un' amante della sua fortuna.

ORONTE.

Nò, nò, una sincera confessione non mi dà daturi: io v'acconsegno per la mia parte.

ALCESTE.

Ed io la domando: e sopra 'l tutto, desidero d'intenderla presentemente: non pretendendo che fingiate in alcun modo: il vostro maggior studio è di conservar tutt' il mondo; mà, perche tenerci maggiormente a bada ed in dubbio? Bisogna esplicarvi liberamente sopra di ciò e dir se mi risuonate nò. Io saprei, per la mia parte, esplicar questo silenzio; e terrei per detto il male ch'io penso.

ORONTE.

ORONTE.

Vi resto molto obligato, Signore, di questo parlare,
ed io parimente le dico il medesimo.

CELIMENE.

Come! mi frastornate con un tale capriccio! quello che dimandate è egli giusto? non hò detto io qual motivo mi ritiene? Prenderò per Giudice Elianta che viene adesso.

SCENA III.

ELIANTA, FILINDO, CELIMENE,
ORONTE & ALCESTE.

CELIMENE.

Mi trovo qui, Cugina, perseguitata da genti, il cui humore par' insieme concertato: ambidue, con un medesimo calore, vogliono, che prononci trà di loro due l'elettione che fa il mio cuore, e che con una sentenza prohibisca ad uno de' due, d'amarmi. Ditemi, se quest'è una cosa che si pratichi?

ELIANTA.

Non mi domandate consiglio sopra di ciò, perchè può esser che sarete mal consigliati, essend'io per le genti che seguono la sua opinione.

ORONTE.

Signora, vi difendete in vano.

ALCESTE.

Tutti li vostri pretesti saranno mal secondati qui.

ORONTE.

Bisogna parlare, e non bilanciar più.

L 7

AL

ALCESTE.

Non è di bisogno che parliate.

ORONTE.

Non desidero ch' una sola parola, per terminare
nostre contese.

ALCESTE.

Ed io v' intendo senza parlare.

SCENA ULTIMA.

**ACASTO, CLITANDRO, ARSINOE,
FILINDO, ELIANTA, ORONTE,
CELIMENE & ALCESTE.**

ACASTO.

Signora, noi veniamo tutti due, senza vostro
piacere, per esser chiariti da voi d'un picciol
affare.

CLITANDRO.

Signori, voi venite giusto a proposito, essendo che
siete mescolati in quest' affare.

ARSINOE.

Signora, voi restarete sorpresa nel vedermi, mà que
sti Signori hanno causata la mia venuta: ambedue
m'hanno trovato, e si sono lamentati di me, e d'
un attione, alla quale il mio cuore non potrebbe
prestar fede: stimo assai la vostr'anima, e non pos
so crederla giama capace d'un tal' errore. Li mi
ei occhi hanno contraddetto alli loro più forti testi
monii: e l'amicizia passando sopra picciole dis
cordie, hò voluto accompagnarli quà, appresso di
voi, per vedervi libera da questa calunnia.

ACASTO.

Si, Signora, vediamo un poco come potrete sos
ten-

tentar questa? Questa lattera è stata scritta da voi a Clitandro.

CLITANDRO.

Voi havete scritto questo amaroso biglietto ad Acasto.

ACASTO.

Signori, queste linee non sono oscure per voi; e non dubito punto, che la dì lei civiltà non v'abbia saputo ancor troppo dar a conoscere la sua mano. Ma, meritano d'esser lette.

Voi siete un' uomofrano, Clitandro, volendo condannar la mia gioia, e rimproverarmi ch' io non sia giamais allegra, se non, quando non sono appresso di voi. Quest' è una cosa ingiustissima; e se non venite incontinente a dimandarmi perdono di quest' offesa, mai vi sarà perdonata. Il nostro gran Visconte Fiandrino.

Doverebbe esser qui.

Il nostro gran Visconte Fiandrino, dal quale incominciate li vostri lamentei, è un' uomo che non mi piace: e du quel tempo che l' hò veduto sputar tre quarti d' ora continui per far un lago, non hò potuto concepire più buona opinione di lui. Quant' al picciolo Marchese...

Quest' è per me, per dirla senza vanità, Signori.

Quant' al picciolo Marchese, che mi tenne long tempo bieri la mano, mi paru, che non sia alcuna cosa più agile della di lui persona; e che questo sia uno di quei meriti, che non hanno altro che la cappa, e la spada. Quant' all' uomo dalli nastri verdi...

Adesso tocca a voi, Signore.

Quant' all' uomo dalli nastri verdi, egli mi diverte qualche volta colle sue maniere bras- che.

256 IL MISANTROPO

che, eco'l di lui bizzarro humore; mà vi sono cento momenti, ne' quali mi par che sia il più fastidiosu
buomo del mondo. E quant' all' huomo dal Sonetto.

Ecco 'l vostro fardello.

Quant' all' huomo dal Sonetto, che pretende d' esser' un bello spirito; e che mal grado d' ogn' uno vuol user' Autore, non posso soffrire di ascoltar ciò che dice, e la di lui prosa m' infastidisce tanto, quanto li suoi versi. Sappiate donc, ch' io non mi diverto sempre così bene, come vi pensate; perchè la sola presenza delle persone che s' amano, è sola quella che dà piacere.

CLITANDRO

Adesso tocca a me.

Quel vostro Clitandro, di cui mi parlate, e che fai tanto l' appassionato, non è nè amato, nè stimato da me, come voi credete. Egli è pazzo, se crede d' esser amato, e voi ancora, se credete, ch' io non v' ami. Cambiate li vostri sentimenti colli suoi; e venite sovente da me, per aiutarmi a sopportar il dispiacere d' esserne continuamente assediata.

Signora, quest' è un modello d' un bell' amore. Voi però sapete qual titolo se li deve dare. Basta, anderemo anbedue a mostrar per tutto il ritratto glorioso del vostro cuore,

ACASTO.

Haverei qualche cosa di bello da dirvi; mà non vi stimo degna della mia colera; e vi farò vedere, che li cuori de' piccioli Marchesi hanno, de' cuori di maggior prezzo per consolarsi.

ORONTE.

Come! doppo d' haver veduto tutto ciò che m' havete scritto, debbo soffrir d' esser oltraggiato in questa

questa insniera! Il nostro cuore dunque con belle sembianze d'amore s'impegna con tutt' il mondo. Via, via, io ero ben' ingannato; mà non sarò più. Mi fate un favore, dandomi a conoscere; io proffitto d'un cuore, da voi resomi, e mi vendico colla perdita che voi fate.

Ad Alceste.

Signore, non apporterò più alcun'ostaculo al vostro amore; voi potete accordarvi colla Signora.

A R S I N O E.

Ecco in verità una maniera brutissima di trattare io non posso tacere: sento troppo commuovermi: si possono forse vedere forme di procedere simili alle vostre? Io non mi faccio partiale degl' interessi altrui: mà, questo Signore, che vi voleva tener felice; è ch'è una Persona di merito e d'onore, e che v'amava tanto, non doveva....

A L C E S T E.

Lasciate, vi prego, Signora, la cura degli miei interessi a me medesimo, e non v'impacciate in quelle cose che non vi toccano; il mio cuore indarno vi vede prender la sua querela sopra tal particolare: non è in stato di pagar questo gran zelo: non pensare a voi, se cercasi vendicarmi con elegger' un'altra.

A R S I N O E.

Eh! credete voi, Signore, che noi abbiamo questo pensiere, e che siamo così desiderose d'havervi? Si vede bene ch' il vostro spirito è pieno di vanità, se ha potuto adularsi con questa opinione; il rifiuto della Signora, è una mercanzia, che ci pregiudicerebbe molto, se vi piacesse. Disingannatevi, di grazia, ed humiliatevi un poco più: non meritate genti

258 IL MISANTROPO

genti com' io; farete bene a sospirar' ancon per lei, ed io ardo di veder una sì bella unione.

Ella si ritira.

ALCESTE.

E bene, io hò tacitito, mal grado tutto ciò c' hò visto ed hò lasciato parlar' ad ongn' uno avanti di me: hò rasserenato longo tempo me stesso: posso adesso...

CELINE.

Si, voi potete dir ciò che volete: havete ragione di lamentarvi, e di rimproverarmi tutto ciò che vi piacerà. Hò torto, non lo nego; e la mia anima, piena di confusione, non cerca d' appagarvi con alcuna vana scusa. Hò sopra di ciò spazzato lo sdegno altri: mà vi confesso il mio fallo: il vostro rissentimento, è, senza dubbio, ragionevole, ed io sò quanto sia grande la mia colpa: il mio tradimento è già scoperto; e finalmente voi havete ragione d' odiatimi. Fate lo, che v' acconsento.

ALCESTE.

Poss' io farlo, tradir rice, e trionsar in questa forma della mia tenerezza? Ben che voglia odiarvi ardentemente, poss' io ritrovar' il mio cuore pronto ad obbedirmi?

Ad Elianta e Filindo.

Voi vedete ciò che può far' un indegno amore. Vi faccio ambedue testimoni della mia debolezza; ma, per dirvi il vero, v' è ancor qualche cosa d'avaggio: voi vederete che la lascierò caminar a briglia sciolta, per mostarvi, ch' a torto siamo chiamati prudenti; per che ne' cuori vi resta sempre qualche poco di debolezza e leggerezza humana. Si, perfida, mi voglio scordar de' vostri misfatti. Voglio cancellarne nel mio cuore la raccordanza e ricu-

e riuoprirli col nome d' una leggierezza, commessa involontariamente, ed a causa che la vostra gioventù è stata sedotta dalli vitii che regnano hoggidì: voglio però, che voi seguirate il mio consiglio: cioè, che fuggiate meco in un deserto tutti gli huomini. Così facendo, riparerete il mal fatto colli vostri scritti, e mi darete campo di poter seguitar ad amarvi.

CELIMENE.

Ch' io dica addio al mondo, avanti d' invecchiare!
Ch' io mi vada a sepellir con voi in un deserto!

ALCESTE.

Se voi voleste corrisponder al mio amore, non vi curareste del resto degli huomini; del mondo, e di tutto ciò ch' in esso si ritrova. Li vostri desiderli devono comminciar da me; terminars' in me; contentarsi di me, e non bramar altra cosa che la mia persona.

CELIMENE.

La solitudine spaventa un' anima di vent' anni. Il mio cuore non è capace di poter far una tal resolute, essendo ch' è debole. Se, col darvi la mano, potete esser contento, forse mi risolverò a darvela in segno della mia fede; mà....

ALCESTE.

Non; il mio cuor commincia à detestarvi a causa d' un tal rifiuto, ch' è peggiore di tutt' il resto. Già che voi non vi volete contentar di me solo, com' io di voi, fuggite, ch' io mi libero per sempre dalle vostre indegne catene.

Celimene parte, ed Alceste parla ad Elianta.

Signora, cento virtù adornano la vostra natural bellezza. V' hè sempre conosciuta per sincera; e da

260 IL MISANTROPO COM.

da longo tempo in quâ vi i' in o assai: datemi donc que l' occasiōne di stimarvi 'n eterno, com' hò fatto fin qui. Non soffrite ch' il mio cuor perturbato aspiri all' honor de' vostri legami, essendone io indegno. Comincio a conoscere, ch' il Cielo non m' haveva fatto nascere, per felicitarmi mediante la vostra persona: ch' un cuor rifiutato sarebbe per voi un homaggio troppo vile, e che....

E L I A N T A.

Voi potete abbracciar questa resolutione; per che la mia mano non è nē imbrazzata, nē affrettata di darsi all' uno od all' altro; ed in oltre, ecco là un de' vostri amici, da cui, s' io ne gl' offrirò, spero che non sarà rifiutata,

F I L I N D O.

Ah! Signora, non aspiro ad altr' honore. Sacrificarò per es. a il cuore, il sangue e la vita stessa.

A L C E S T E.

Il Cielo vi felicitò, e conservi in ambedue tali sentimenti, ch' io, essendo dà ogni parte tradito e trattato ingiustamente, m' appresto a fuggire da un' abisso di vitii, per andar cercando un luogo separato, nel qual io possi haver la libertà di viver da uomo honorato.

F I L I N D O.

Signora, andiamo a far il nostro possibile, per sfornarlo dal disegno, ch' il di lui cuor s' è proposto.

I L F I N E.

